

Dal 1963 a oggi tante cose sono cambiate. Ma gli insegnamenti dell'enciclica di Giovanni XXIII sono ancora molto attuali. Le analisi si Aldo M. Valli e di Agostino Giovagnoli.



Il mondo arabo sta osservando il conflitto in Iraq attraverso l'occhio deformante di una stampa che racconta un'altra guerra, quella del ministro dell'informazione iracheno.

Il governo cerca di spacciare per riforma avanzata un disegno di legge che in realtà toglie competenze alle regioni, creando confusione in settori chiave come la sanità.

Ds e Margherita alle prese con una coalizione a volte fin troppo "plurale". Ma separare i "riformisti doc" dai "radicali" non risolverebbe il problema: l'unica via è la politica.

EUROPA



VENERDÌ 11 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 46 • € 1,00

Vincere la pace

EDOARDO PATRIARCA

Sono ore, queste, di sentimenti contrastanti: un misto di rassegnazione e di avvilimento in alcuni; la voglia di altri di usare le parole guerreggianti del pacifismo ad oltranza "senza se e senza ma"; o il desiderio, rozzo e provocatorio, di coloro che cercano la rivincita per bollare il movimento per la pace come inutile ed ideologico.

Sabato si sfilerà ancora una volta, è bene che la manifestazione venga mantenuta, è bene che si partecipi numerosi per dimostrare la solidità di un percorso inimmaginabile fino a pochi mesi fa. Ritrovarci per cosa e per quali motivi?

Anzitutto per plaudire la liberazione del popolo iracheno da un dittatore feroce, anche se non avremmo mai voluto che questa guerra scoppiasse. Nessun timore a ridire che questo conflitto è stato illegale e rimane tale, che è stato una violazione grave del diritto internazionale provocato, purtroppo, dalla più antica democrazia del pianeta e non da uno stato "canaglia", per dirla alla Bush. E' stata altresì smascherata la dottrina dell'intervento preventivo e finalmente si potrà affermare che i motivi del conflitto in Iraq non sono stati certo la guerra al terrorismo o la distruzione delle armi di sterminio, mai trovate. Neppure ora. Occorre ridere con forza che la guerra c'è stata sul serio, con costi umani drammatici soprattutto nella popolazione civile. Non è stata un videogame, non dobbiamo accettare alcun addomesticamento o assuefazione delle coscienza. E occorre svelare l'ambiguità di una politica costruita su di una semantica insensata: "neutralità benevola", "uso passivo delle basi militari" sono parole d'ordine senza senso e convenienti con la logica della guerra. Non è questa la lingua della pace, ci si vergogni un po' nell averla usata.

Vincere la pace, dunque, sabato a testa alta, con quella mitezza e forza di chi sa di essere dalla parte della verità e del bene. Il movimento della pace non è stato sconfitto. Anzi, ha svolto un ruolo decisivo nel costringere la guerra entro argini di contenimento che impedissero l'uso feroce della forza e la strage di vite umane. Ha saputo costruire un consenso diffuso: la sfida davanti a noi è che questo sentire si consolidi nel tessuto sociale e nella cultura del nostro paese. Ha saputo temperare le emozioni con una sapiente razionalità politica che ha costruito una piattaforma che dovrà essere sviluppata negli anni prossimi, con perseveranza e determinazione; ha scoperto che l'unica azione efficace per sconfinare la guerra è la prevenzione dei conflitti e la capacità di svolgere una azione quotidiana per orientare l'attenzione su quelle aree delle crisi internazionali dimenticate dall'opinione pubblica e dai governi occidentali.

Gli impegni prossimi sono chiari e urgenti. Anzitutto esigere che il semestre europeo di presidenza italiano sia all'altezza della situazione e sappia porre al centro della propria azione il rilancio dell'Europa sullo scenario mondiale; sia capace cioè di ricostruire la catena di amicizia e di solidarietà tra i popoli europei e riaffermare i nostri ideali di civiltà. Una Europa che contrasti la logica del diritto del più forte secondo il quale il governo americano può imporre all'Iraq una amministrazione straniera di tipo coloniale: non si può negare agli iracheni il diritto a costruirsi il proprio futuro e la possibilità di tutte le istituzioni internazionali a sostenerlo sulla strada della democrazia e della pacificazione.

E infine un rinnovato impegno di educazione alla pace che non è un puro e semplice rifiuto della guerra, ma abilitazione a saper coniugare le ragioni profonde dell'umanesimo con la sapienza del realismo come ci ha insegnato in questi mesi il Santo Padre. Non da ultimo essere protagonisti attivi, con le nostre organizzazioni, negli aiuti umanitari, senza se e senza ma: non vorrei mai che il dolore degli iracheni fosse preso a motivo per piccinerie e povere elucubrazioni ideologiche all'interno del movimento o tra le forze dell'Ulivo.

A Bagdad kamikaze e guerriglia. Inizia la guerra tribale: ucciso un leader sciita

Nuova Europa (Polonia) al tavolo dei ricostruttori

Si infiamma il fronte del Nord: la Turchia non vuole i curdi a Kirkuk



La Nigeria

sabato va al voto. Il paese africano, tra i principali produttori di petrolio, esce da un

difficile periodo di transizione democratica iniziato nel '99, dopo 15 anni di dittatura militare. Amina,

la donna che rischia la lapidazione per adulterio, il 3 giugno saprà il suo destino. (foto Reuters)

Le entrate fiscali vanno meglio perché il governo che doveva ridurre le tasse le ha aumentate del 3%

Incurante delle Cassandre di sventura che da mesi lanciano l'allarme sul calo di fiducia dei contribuenti a causa del condono tombale, il ministro dell'economia Giulio Tremonti incassa l'aumento del gettito fiscale nei primi due mesi di quest'anno. Finalmente una buona notizia dopo i due schiaffi in pieno viso ad opera della Commissione europea e del Fondo monetario internazionale. Un dato che impressiona per quella crescita del 6,3% registrata rispetto allo stesso periodo del 2002. Una cifra, pari a 47.526 milioni di euro, che desta stupore. Una crescita che, a ben guardare, è il risultato di un au-

mento della pressione fiscale di circa tre punti percentuali. Quel 6,3% è la prova che quel governo che aveva promesso di ridurre le tasse, di fatto le ha aumentate. Il vicepresidente dei senatori della Margherita, Natale D'Amico, mette alla berlina le promesse da marinaio di un ministro che aveva annunciato una riduzione di 5 punti percentuali. L'incremento del gettito Irpef è pari al 2,2%, al netto di quelli che con oscuro eufemismo il Tesoro chiama "versamenti anomali". Anche l'aumento del gettito dell'Iva è ottenuto lasciando crescere i crediti da rimborsare, come ben sanno le imprese costrette a fi-

nanziare, volenti o nolenti, il Tesoro.

Per D'Amico non resta che tornare al fabbisogno dei primi tre mesi: «Al netto di due operazioni straordinarie (versamento di 1 miliardo da parte di un grande comune e di 600 milioni da parte della Banca d'Italia), esso è stato pari a 21.200 milioni. Nel primo trimestre 2001, ultimo periodo del governo dell'Ulivo, quando Tremonti strillava su un preteso buco nella finanza pubblica, il fabbisogno era stato pari a 17.355 milioni. Proprio in questo 22% in più di deficit sta il disastro finanziario che il governo Berlusconi prepara per il paese».

A PAGINA 2

Il Trattato per l'allargamento innaffiato con un buon vino

L'ambasciatore s'allarga al Tocai

Abbiamo sempre sospettato, che i tanti membri e gli infiniti portavoce del governo Berlusconi non ci dicessero, sempre, tutta la verità. Ci dicevano «meno tasse per tutti» e intendevano dire sicuramente qualcos'altro, per qualcun altro. Ecco perché risulta così sorprendente che l'ambasciatore presso la Ue, Umberto Vattani, abbia fatto tanto sfoggio di chiarezza, soffermandosi sulla questione della denominazione del vino Tocai. E questo nel bel mezzo della redazione dello storico trattato di adesione dei nuovi membri dell'Unione. Nel legittimo timore che il Tocai nostrano possa continuare a essere confuso in ambito europeo con il «Tokay Pinot Gris o con il To-

caj, di origine ungherese e slovacca».

Mentre l'Europa si prepara ad un altro storico passo verso l'allargamento, Vattani ha confermato l'idea che qui si pensi solo agli affari nostri. Per carità, lungi da noi sottovalutare l'importanza della difesa dell'unicità e dell'inconfondibilità della produzione agricola nazionale. Ma innalzare il tema della denominazione di un vino, per quanto pregiato, in un consenso così importante sembra un po' un grosso malinteso, fondato su un paio di errori. Il primo: la questione della denominazione del Tocai è molto seria per l'agricoltura italiana e per la cultura nazionale, ma se l'importanza del tema dipende

anche dal contesto nel quale questa viene inserita, l'accostamento rende la cosa involontariamente comica, svilendone per paradosso l'importanza. Il secondo: è vero che lo stesso presidente del consiglio ha spesso spronato gli ambasciatori italiani all'estero a farsi promotori del *made in Italy*, ma bisognerebbe ricordare all'ambasciatore Vattani che, in fondo, c'è un tempo e un luogo per tutto. Non è facile il compito di un ambasciatore, ma nel binomio "ambasciatore-manager", sembrerebbe che il manager abbia prevalso.

E così brindiamo alla ritrovata (ma goffa) schiettezza dei rappresentanti del nostro beneamato governo, «in vino veritas».

HIC&NUNC

IRAQ/1

I costruttori britannici vogliono gli appalti

Gli industriali britannici rivendicano una fetta consistente degli appalti per la ricostruzione: almeno il 20%. Anche in Germania il tema è al centro dello scontro politico.

IRAQ/2

Caccia al tesoro di Saddam per la ricostruzione

Ginevra, Vienna, Londra: sono queste le tappe della caccia agli almeno dieci miliardi di dollari del rais nascosti nelle banche europee, che gli americani vorrebbero utilizzare per ricostruire il paese.

MEDIO ORIENTE

Israele: i palestinesi imparino la lezione

Il governo ha espresso l'auspicio che la caduta di Saddam convinca i palestinesi a cambiare la propria dirigenza e a far cessare l'intifada.

PAPA

Terrorismo e guerre minacciano l'umanità

Giovanni Paolo II, incontrando ieri sera i giovani romani in vista della Grmg, ha affidato loro il compito di costruire la concordia tra le nazioni.

RUSSIA

In un incendio muoiono 28 bambini sordomuti

L'incidente, causato probabilmente da un cortocircuito, è avvenuto in un collegio della repubblica di Daghestan, nella Russia meridionale. È il secondo incendio in una settimana nelle scuole russe.

RAI

Manifestazioni per la pace, speciale sul tg3

Scolto ieri sera il nodo nel corso di una riunione tra il direttore generale Cattaneo e i direttori di Raitre e tg3. La manifestazione sarà seguita con uno speciale sul tg3, con collegamenti in diretta con il Circo Massimo.

POLMONITE

Cresce l'allarme. In Italia quattro casi sospetti

Sotto osservazione tre persone nel trevigiano. Un quarto caso segnalato a Firenze.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

The end

«Come tutti mi sono rallegrato che la guerra sia finita». Parole di Berlusconi.

Come sempre in libertà. Persino Rumsfeld la pensa diversamente. A dispetto del premier, americani e iracheni continuano a morire.

Ma forse pensa che il fronte del nord sia solo un set per una nuova fiction delle sue tv.

Paesi arabi: Ue per peacekeeping

■ I paesi arabi del Mediterraneo occidentale chiedono all'Europa una presenza «in prima linea» in Iraq per contribuire in modo «urgente» alla soluzione dei problemi di «sicurezza quotidiana» della popolazione e attenuare l'impressione di una «permanenza indefinita» delle forze belligeranti. Lo ha riferito il ministro degli esteri Franco Frattini.

Londra apre a Siria e Iran

■ Il ministro degli esteri britannico, Jack Straw, ha affermato ieri al parlamento che il governo di Londra continua a mantenere aperto il dialogo con Iran e Siria perché convinto che i due paesi potranno avere un ruolo nella costruzione del futuro in Iraq. «È importante mantenere un dialogo con ambedue gli stati», ha detto Straw.

Tokyo e Berlino: decida l'Onu

■ Germania e Giappone concordano sulla necessità di una risoluzione dell'Onu per la ricostruzione dell'Iraq. «È necessaria per garantire una cooperazione concreta», ha affermato il ministro degli esteri giapponese, signora Yoriko Kawaguchi, al termine di un incontro a Berlino con il collega tedesco Josckha Fischer.

Si tratta. Schroeder fa da ponte

■ Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder e il primo ministro britannico Tony Blair avranno un incontro martedì prossimo ad Hannover per parlare di Iraq, di difesa e sicurezza europea. Lo ha reso noto un portavoce del governo di Berlino. L'incontro avverrà tre giorni dopo quello tra Schroeder, Putin e Chirac a San Pietroburgo.

Confini

America, un ministero per la pace

I democratici americani non si lasciano scoraggiare dal conflitto in Iraq e dai venti di guerra che soffiano in direzione della Siria e dell'Iran, e portano avanti una proposta di quelle che lasciano sorpresi: l'istituzione di un "ministero della pace" che sia lo ying rispetto allo yang del ministero della difesa. La "lobby" che porta avanti l'ambizioso progetto è composta da circa quarantotto rappresentanti democratici contrari alla guerra, dei quali dieci californiani. E nonostante il suo evidente valore provocatorio, «è molto più che simbolica» ha dichiarato Barbara Lee, rappresentante dell'Oakland.

L'architetto del "ministero della pace" - e di tutto l'apparato che lo verrebbe a sostenere se venisse approvato - è il deputato (*representative*) Dennis Kucinich dell'Ohio, un candidato alle presidenziali che aveva già proposto questo disegno di legge in tempi non sospetti, l'11 luglio '01, esattamente due mesi prima dell'11 settembre. Lo stesso Kucinich che aveva presentato al congresso una proposta di legge per un diritto di informazione sugli alimenti geneticamente modificati.

Il linguaggio di Kucinich è veramente quello di un "idealista" (come viene spesso definito dai suoi estimatori), e risulterebbe espressioni come quelle di "progresso umano" e "espansione dei diritti umani", concetti che sembravano ormai appartenere ad un'America visionaria, di altri tempi, quella che doveva aver già perso l'innocenza da tempo.

Sulla sua proposta di legge si può leggere che l'istituzione in questione servirebbe a «formulare strategie per la prevenzione di ogni conflitto, promuovere interventi non violenti, mediazioni e risoluzioni pacifiche di ambito sia domestico che internazionale». In ambito domestico, l'attività del ministero si estenderebbe ai maltrattamenti del coniuge, abuso di minori e maltrattamento degli anziani, l'abuso di droga e alcol e la criminalità.

Notevole, inoltre, la dichiarata apertura del ministero alla partecipazione di esponenti di ogni strato sociale e culturale (leader dei diritti civili come linguisti, leader religiosi come filosofi e sociologi, sindacalisti come scrittori e persino esponenti delle forze dell'ordine locale).

Tra i compiti del ministero della pace ci sarebbe inoltre quello di consigliare il ministero della giustizia su temi riguardanti i diritti civili e il mercato del lavoro. Nell'ottica del disegno di Kucinich il primo gennaio sarebbe persino ribattezzato "Giorno della pace" negli Stati Uniti.

Per finanziare tutto questo? Basterebbe l'1% del budget del ministero della difesa.

(Stefano Pitrelli)

Per la Turchia è il momento della verità: l'arrivo nelle principali città del Kurdistan iracheno dei peshmerga del Pdk è esattamente quello che ad Ankara speravano non accadesse mai. Fin dall'inizio di questa crisi internazionale i turchi hanno avuto un solo obiettivo, quello di evitare la destabilizzazione del loro confine meridionale. Men che meno

attraverso la creazione di una entità statale, anche solo a livello embrionale.

NICOLA INNOCENTI

Una patria, un esercito di almeno 60 mila uomini, e tanto petrolio con cui costruire un'economia forte: Kirkuk e Mosul fluttuano su un mare di oro nero, il secondo bacino di quello che una volta era l'Iraq unito di Saddam Hussein. E' la "nazione" kurda dei sogni Massoud-Barzani. E quali siano le vere intenzioni del suo Pdk (Partito democratico curdo) lo ha spiegato da giorni uno dei suoi principali collaboratori Fawzi Hariri: «Saremo sempre grati agli americani per quel che hanno fatto rovesciando Saddam, ma devono capire che un governo militare da queste parti semplicemente non funzionerà».

Nemmeno Colin Powell, nella sua visita ad Ankara la scorsa settimana, è riuscito a strappare l'assenso del governo di Tayyip Erdogan all'occupazione curda. Adesso il premier, e so-

prattutto gli alti gradi dell'esercito, si trovano di fronte ad una scelta difficile: accettare il fatto compiuto o muoversi militarmente. L'invio degli osservatori, annunciato ieri, è solo una via di mezzo. Può essere un escamotage per salvare la faccia, può trasformarsi nel primo passo di un coinvolgimento pieno. In entrambi i casi nulla sarà più come prima, perché se non ci si muove la guerra è persa, il governo è più debole, la guerriglia del Pkk in aumento. Ma se si interviene si rischia di perdere l'ultimo prestito del Fondo Monetario Internazionale (Powell lo ha fatto capire apertamente), si dà il via ad una serie di reazioni a catena difficilmente controllabili, soprattutto si riapre l'eterna partita interna tra partiti politici e vertici militari.

L'uomo del momento, ad Ankara, non è Erdogan ma Himli Ozkok, il capo di stato maggiore unificato. La decisione di intervenire o meno, in ultima analisi, spetta a lui, che nella catena di comando di fatto precede lo stesso ministro della difesa, ed è appena un gradino sot-

A San Pietroburgo si riunisce “l’asse dell’Onu”. Putin, Chirac e Schroeder inviano un segnale a Bush

FRANCESCO MARIA CANNATA'

Sarà davvero «vitale» il ruolo delle Nazioni Unite nel dopoguerra iracheno? Se questa vaga definizione del futuro dell'Onu ha reso possibile evitare che le differenze tra Tony Blair e George Bush nel vertice nord irlandese di lunedì venissero alla luce, ora, con il conflitto praticamente alla fine, sarà probabilmente il solo punto di unione tra i paesi dell'«asse della pace» (così si è chiamato durante la guerra il rapporto privilegiato tra Francia, Germania e Russia).

Il vertice che si apre oggi a San Pietroburgo, organizzato dalla locale Università, è un incontro che tradizionalmente si svolge ogni anno, dedicato ai rapporti non solo politici tra la Germania e la Russia. Infatti si festeggeranno anche i 150 anni di attività nella città della Nava dell'azienda tedesca Siemens. Quest'anno all'iniziativa si è aggiunto il presidente francese Jacques Chirac, ma vi sarà anche un invitato di pietra: il premier britannico Tony Blair.

Secondo la stampa russa solo l'opposizione di Chirac ha impedito a Blair di essere presente. Secondo *Vremja Novostej* il presidente francese ha accusato il premier inglese di condurre un doppio gioco grossolano. Questo fa capire dif-

ficoltà e contraddizioni dell'incontro. Dall'inizio del conflitto in Iraq, la Francia sta cercando di tornare sulla scena delle potenze mondiali, ed è sobria abbastanza da capire che da sola non può farcela. Ha bisogno di sostegno, e cosa è meglio di una Germania che dopo la seconda guerra mondiale è rimasta estranea alla politica internazionale e può solo giocare il ruolo di *juniorpartner*? La Russia, a sua volta, pratica un comportamento ambivalente: per ritrovare il suo status ha bisogno della crescita economica e ciò può avvenire solo con l'aiuto degli Usa, ma nei nuovi rapporti di forza segnati dall'iperpotenza americana viene però ridotta a giocare un ruolo politico, nell'arena mondiale, quasi insignificante. La messa in secondo piano dell'Onu danneggerà tutti e tre.

In Germania si è alla ricerca di un "nuovo inizio" per il dopoguerra e, soprattutto negli ambienti governativi, si crede che il riproporsi della contrapposizione con gli Usa potrebbe danneggiare il lavoro inglese teso a restituire all'Onu un ruolo più importante dopo il conflitto. In questo senso vanno interpretate le dichiarazioni di Gerhard Schroeder, il quale si è detto soddisfatto da quanto uscito dal vertice di Belfast. Il cancelliere tedesco assicura di non voler diminuire il ruolo statunitense nel vecchio continente: «Non siamo di fronte alla troppa forza degli Sta-

to il primo ministro. Finora Ozkak ha mantenuto un profilo basso, coerentemente con la sua linea che vuole la Turchia puntare sulla Nato, il *peace-keeping* nell'ambito Onu, l'Europa ed un sistema democratico in cui i militari restano in caserma, anche se non rinunciano a farsi sentire. Gli anni in cui è stato il rappresentante del suo paese presso la struttura militare dell'Alleanza Atlantica lo hanno plasmato, e gli americani vedono in lui un interlocutore naturale.

Ma ora si inizia a sussurrare, in alcuni ambienti, che finora il paese è stato troppo arrendevole di fronte alle richieste degli Stati Uniti, perché se è vero che è stato negato l'uso delle basi per far passare 62 mila uomini diretti a Bagdad, è anche vero che 3 mila marines stanno rivelandosi sufficienti a mettere il Kurdistan iracheno nelle mani del Pdk. A quanto pare si tratta della cordata che fa capo al predecessore di Ozkok, Heseyn Kivrikoglu, che ancora lo scorso agosto tentò inutilmente di essere riconfermato per altri quattro anni ai vertici delle forze armate, e che dopo il ritiro continua a muovere molte pedine come il capo di stato maggiore dell'esercito, Aytaç Yalman. Nella sorda lotta di potere in corso, quest'ultimo è divenuto capofila di quanti chiedono un allontanamento dall'Occidente in favore di una politica filorussa e panturantica. Una sola cosa mette Yalman, Kivrikoglu ed Ozkok sullo stesso lato della barricata: il principio dell'irrinunciabilità da parte delle forze armate al loro ruolo di custodi dell'in-

ti Uniti- ha dichiarato a *Die Zeit* – ma all'eccessiva debolezza europea». La sinistra interna al suo partito, la Spd, non è di questo avviso e vede nel conflitto con gli Usa la scintilla per innescare la nascita di una nuova Europa.

La velocità inaspettata dell'avanzata alleata in Iraq ha colto in contropiede soprattutto la diplomazia francese, che puntava su altri scenari. L'annuncio sorprendente della partecipazione al vertice di Chirac è proprio un tentativo di ricostituire il trio degli avversari alla guerra facendolo diventare questa volta un «asse dell'Onu». Il fatto, poi, che il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, abbia rinviato il suo viaggio in Europa e la sua partecipazione al vertice di San Pietroburgo mostra come l'Organizzazione delle Nazioni Unite voglia recuperare il suo ruolo senza però farsi coinvolgere in una nuova sfida Francia-Usa.

Dopo la guerra i francesi cercheranno di togliere alla Gran Bretagna il ruolo di "ponte" tra Stati Uniti ed Europa. In questa ottica, all'interno dell'amministrazione francese si assiste ultimamente ad un gioco delle parti. Così mentre Chirac, in un incontro con l'Alto commissario Onu per i rifugiati, Ruud Lubbers, afferma essere finiti i tempi in cui una o due potenze potevano decidere i destini degli altri paesi, il suo ministro degli esteri Dominique de Villepin

tegrità territoriale e della laicità dello Stato. Erdogan finora ha dato una grossa mano ad Ozkok facendo di tutto per far dimenticare le radici islamiche del suo partito, ma l'equilibrio rischia di saltare se il Pkk dovesse trovare, dopo la caduta di Saddam, una nuova sponda nello stato curdo che Barzani potrebbe creare nel giro di poche settimane.

Le reazioni immediate alla notizia dell'ingresso dei peshmerga a Kirkuk sono emblematiche: «Faremo quel che riterremo necessario», ha detto il ministro degli esteri Abdullah Gul sulle prime, salvo poi affidare a un funzionario del suo dicastero il compito di pronunciare la parola più pesante, "inaccettabile". Anche perché non si tratta solo di una questione geostrategica o politica. Come nei Balcani, chi vince in Kurdistan si arroga il diritto di fare piazza pulita delle altre etnie. Saddam lo ha fatto per vent'anni, cacciando dai villaggi curdi la popolazione originaria per far posto agli arabi sunniti. I turchi, storicamente, lo hanno fatto per decenni ai tempi dell'Impero. Nei territori già sotto i controllo del Pdk sta già avvenendo la stessa cosa, con i curdi che si riprendono quello che Saddam ha tolto, e magari qualcosa in più. Ma a Mosul la questione è diversa: la città è abitata anche da una robusta colonia di turchi, rimasti anche dopo la dissoluzione della Sublime Porta e persino dopo la risoluzione della Lega delle Nazioni che nel 1924 assegnava il myalet al neonato Iraq. Cosa sarà di loro?

mercoledì, in una colazione di lavoro con il suo collega britannico Jack Straw, plaudeva al «notevole» ruolo delle Nazioni Unite. Una definizione ancora più fumosa di quella usata due giorni prima da George Bush a Belfast.

Il Cremlino, tra i tre, è quello che meno di tutti ha intenzione di andare ad uno scontro frontale con Washington. Al contrario, vuole conservare rapporti costruttivi con gli Usa. Inoltre a Mosca si teme che la partnership tra i paesi occidentali e gli Stati Uniti rimanga di gran lunga più importante del rapporto Usa-Russia.

A riprova della poca affidabilità dell'«asse dell'Onu» vengono anche sottolineate le dichiarazioni di Fridbert Pflieger, portavoce per la politica estera dei democristiani del Cdu-Csu, che ha consigliato il cancelliere di recarsi a Washington invece che a Mosca. Il politologo tedesco Alexander Rar in un'intervista a *Vremja* ha sostenuto che, con la rapidità della vittoria, gli Usa vogliano «dare una dimostrazione a tutto il mondo e, si capisce, anche agli europei, in particolare a quelli che erano contro l'intervento, della loro potenza politica». Rar ritiene che gli effetti della guerra si avranno solo tra qualche anno. «Il conflitto arrovererà il mondo islamico predisponendolo contro Israele, gli Usa e l'Europa. Ma a breve prospettiva rafforzerà la posizione americana nel mondo».

Limitando i diritti fondamentali del parlamento, il consiglio ha posto una questione di principio e ha aperto una “crisi istituzionale”

“Colpo di mano” del Consiglio sull’allargamento dell’Unione europea

GUIDO BODRATO

La corsa dei dieci paesi candidati sta per concludersi. Alla vigilia della firma di Atene (16 aprile), che rappresenterà l'approdo all'Unione europea, questa corsa ha superato un ultimo, imprevisto, ostacolo: il contrasto tra consiglio e parlamento sulle prospettive finanziarie dell'adesione.

Violando l'accordo interistituzionale (6 maggio 1999) che prevede il parere vincolante del parlamento, il consiglio ha infatti modificato, con un atto unilaterale, i massimali dei bilanci dell'Ue 2004-2006. Limitando i diritti fondamentali del parlamento, il consiglio ha posto una questione di principio ed ha aperto una "crisi istituzionale". Questa crisi ha riguardato direttamente l'allargamento ma ha proiettato la sua om-

bra anche sui lavori della convenzione, poiché il consiglio ha dimostrato di andare in direzione opposta a quella "comunitaria". Questa crisi istituzionale, tutta interna alle istituzioni dell'Unione, ha messo a rischio il "parere conforme" del parlamento, parere che è richiesto per l'adesione, a pochi giorni dall'appuntamento di Atene. Il parlamento è prigioniero del tempo e il tempo gioca a favore dei "conservatori", che ostacolano il cammino verso l'Europa "politica".

Un compromesso raggiunto nelle ultime ore ha evitato l'interruzione della "corsa" verso l'ampliamento ed ha favorito la conclusione positiva del dibattito parlamentare. Un voto contrario, anche se dovuto essenzialmente a difficoltà istituzionali, avrebbe infatti comportato una interruzione del processo di allargamento nel momento in cui i paesi candidati sono già impegnati in referendum popolari per la ratifica dei negoziati.

Ma la "crisi istituzionale" ha aperto una ferita politica, ed ha indotto alcuni parlamentari (circa 50) a votare "no" od ad astenersi, nella convinzione che una crisi "chiarificatrice" avrebbe costretto i governi nazionali ad uscire dall'ambiguità.

La grande maggioranza del parlamento ha infine detto "sì" a tutte le candidature, dopo aver ribadito la sua ferma critica al consiglio per un incomprensibile "colpo di mano" ed anche al compromesso "opaco" che ha sbloccato la situazione senza tuttavia chiarire fino in fondo le intenzioni del consiglio.

Il commissario Verheugen ha notato che «solo il parlamento europeo può dire sì o no ai singoli paesi candidati. I parlamenti nazionali potranno solo esprimersi complessivamente sulla conclusione dei negoziati». Dicendo sì il parlamento europeo ha espresso la convinzione che dai nuovi paesi che stanno aderendo al-

l'Unione, paesi da poco approdati alla democrazia, verrà un nuovo slancio comunitario, e verrà anche un convinto sostegno a chi - nella convenzione - sostiene l'idea di un'Europa più forte.

Il relatore Elmar Brok, non ignorando la gravità del contrasto che si era aperto tra consiglio e parlamento, ha tuttavia affermato che il parlamento, concorrendo in modo decisivo alla realizzazione di un compromesso che ha evitato di interrompere il cammino verso l'allargamento, si è dimostrato più lungimirante del consiglio, e più interessato all'avvenire dell'Unione europea. Ora, ha concluso il tedesco Brok, «la Germania non avrà più frontiere esterne», evidenziando con queste parole il profondo significato della svolta storica che si sta realizzando.

Questa svolta appare tanto più importante in un momento segnato da una guerra che si sta concludendo con la fine del regime Saddam, ma

che ha diviso l'Onu, l'Ue, pesando negativamente anche sulle relazioni atlantiche. Dall'allargamento viene, comunque, una forte sollecitazione all'unità del vecchio continente, anche come punto di forza per una più autorevole presenza dell'Europa nel mondo e per una ripresa del ruolo delle Nazioni Unite, a partire dalla ricostruzione dell'Iraq.

Crescono così le responsabilità che l'Europa ha per una politica di pace. Non a caso, nel corso della stessa assemblea di Strasburgo è stata approvata la relazione Morillon «per una nuova architettura europea di sicurezza e difesa». Secondo questa relazione l'Ue deve diventare partner credibile sulla scena internazionale, in una Alleanza atlantica in cui gli europei saranno al fianco degli Usa. Al summit di Atene, primo incontro tra falchi e colombe dopo le polemiche provocate dalla "guerra preventiva", non a caso ci sarà anche Kofi Annan.



Questo no!
Un giordano ad Amman si copre la faccia di fronte alle immagini trasmesse dalla televisione della statua di Saddam coperta da una bandiera americana.



Ora la democrazia
Il Cairo e Riad concordano sulla necessità che gli iracheni scelgano al più presto il loro governo. «Si riporti stabilità», ha detto il presidente egiziano, Hosni Mubarak.



Kirkuk è nostra...
Cade anche Kirkuk, città petrolifera nel nord dell'Iraq. I combattenti curdi sono entrati nella città accolti da una folla in festa. I curdi considerano Kirkuk la loro capitale.



...non vi montate
Ankara ha definito la presenza dei curdi a Kirkuk inaccettabile. Il ministro degli esteri, Abdullah Gul, ha detto che il suo governo «farà qualsiasi cosa sia necessaria».

✎ **America oggi** ✎

Le spoglie di guerra, in diretta

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

“Spoglie di guerra” sarebbe un gran bel titolo per un film. L'altro giorno mi stavo chiedendo se quei soldati che stavano sfondando il portone del palazzo presidenziale di Bagdad coi loro blindati si stessero sentendo come su un set hollywoodiano - non solo perché avevano conquistato la fortezza con un'operazione in stile Rambo, ma anche perché una volta penetrati all'interno si sono ritrovati in una via di mezzo tra la versione cinematografica del palazzo di Versailles e la versione cinematografica di un bordello (*in italiano nel testo, ndt*). Ieri gli articoli erano così pieni di dettagli sulle spoglie di questa guerra - e in particolare sugli opulenti alloggi del palazzo presidenziale - che mi sembrava di stare a guardare il canale “*Home Improvement*” (“Come migliorare la propria abitazione”, *ndt*). Per qualche ragione tutta sua, il cameraman si era fissato su un certo bagno, così ci venivano servite inquadature su inquadature dei lavandini di marmo di Saddam e del gabinetto di marmo di Saddam (domandina: quando usciva dal bagno, *Il Maligno* lasciava il coperchio del water aperto o chiuso?). E commentando il tutto con una considerazione che potrebbe benissimo essere usata (ma mai lo sarà) durante un giro turistico della Casa Bianca, il reporter concludeva: «Ecco i rubinetti d'oro - in una nazione in cui tanti bambini vanno a letto senza cena!».

Lo scandalo che questi giornalisti ostentavano di fronte allo sfarzo del palazzo presidenziale mi faceva venire da ridere. Cosa si aspettavano di trovare, dietro a quei portoni da castello - carta da parati di linoleum, sdraio in plastica “Pigronne”, moquette sintetica? E' chiaro che il palazzo doveva essere arredato come un casinò di Las Vegas, in modo da fare innervosire la maggior parte degli americani: «Chi si crede di essere, sto' tizio, Elvis?» (*Elvis Presley era celebre per il suo gusto particolarmente kitsch, ndt*).

Se i media stavano semplicemente cercando di ricreare davanti a noi l'intonse, nauseante senso di trionfo che si percepisce ogniqualvolta un vincitore occupa il quartier generale del nemico, ci sono riusciti. Mentre guardavo la tv, sapevo bene che se fossi stata tra i soldati che avevano combattuto tanto per arrivare fino a lì, sarei stata la prima a rischiare la corte marziale per essermi dondolata sui candelieri che una volta pendevano - con tanta sbrilluciosa dignità - sopra la testa di ogni Saddam e relativo sosia. Perché, da soldato, non avrei dovuto desiderare di sfondare le porte di Saddam col mio carro armato e farmi una piscina trionfale nel suo gabinetto da un milione di dollari? Perché non dovrei desiderare di essere il soldato semplice che è stato fotografato stravaccato su una poltrona all'ingresso del palazzo, che si fuma una Marlboro rilassandosi come un re per il breve tempo che ci voleva per finire la sua sigaretta fino a ridurla in cenere?

Tutti vogliono sentirsi vincitori. Eppure, l'idea delle spoglie di guerra mi riporta alla mente una storia che una volta mi aveva raccontato mia suocera. Alla fine della seconda guerra mondiale lei partì per la Francia con la Croce Rossa, per aprire un ufficio. La Croce Rossa aveva un palazzo protetto, ma senza mobili, e così un ufficiale dell'esercito americano l'aveva portata in un'abitazione che era appartenuta ad un alto grado dell'esercito tedesco. E le aveva detto (mentre l'ufficiale americano stava lì a guardare): «Mi indichi soltanto il mobile che preferisce».

«Io ero ebrea - mi aveva detto mia suocera - e l'ufficiale era un nazista. Eppure, anche lui aveva avuto bisogno di un posto in cui sedersi. Così mi ero sentita un po' in colpa quando avevo indicato il suo divano».

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Igiornali stanno facendo un gioco sporco, lo stesso del '67. La delusione della gente sarà enorme, ci aveva detto profetico Isham Kassem, editore del *Cairo Times*, un paio di giorni prima che il regime di Saddam si liquefacesse e il suo popolo in giubilo cominciasse a devastare le statue anche nel centro di Bagdad. Nessuno li aveva preparati, gli arabi, a quelle scene. Fino al giorno prima, avevano visto in tv i corpi straziati di donne e bambini e letto sui giornali di aerei americani abbattuti, di carri armati alleati bruciati, dell'eroica resistenza irachena contro i nuovo mongoli invasori. Si capisce, allora, l'incredulità con cui molti cairoti assiepati nei caffè davanti alla televisione hanno constatato il crollo del regime iracheno. «Non ci credo, non è possibile», ci ha detto Ahmed, di professione autista, livello scolastico nessuno, salario: 50 euro al mese. «Sahaf ci aveva detto che ci sarebbe stata una sorpresa finale, l'aspettiamo».

Non ci si può stupire del loro stupore. Qui, qualsiasi cosa dicesse l'immarcescibile ministro dell'Informazione iracheno Mohammed Said al-Sahaf, veniva diffusa come se a parlare fosse stato un predicatore della moschea di Al Azhar, la più importante del mondo sunnita.

Il titolo del quotidiano d'opposizione egiziano *Al Wafd*, nel giorno del crollo del regime era: «Bagdad non si arrenderà». Nello stesso giorno, *Al Akhbar*, il giornale più diffuso al Cairo, faceva festa aprendo su «Gli invasori respinti alle porte di Bagdad» e pazienza se i marines aveva già mostrato al mondo i rubinetti d'oro di uno dei palazzi presidenziali di Saddam.

Davanti all'evidenza, dopo che *Al Jazeera*, la televisione pubblica egiziana e persino *Al Manara*, la stazione libanese degli Hezbollah, hanno mostrato in diretta le drammatiche immagini della folla in festa nel capitale irachena, il quotidiano *Al Gomhuriya* di Samir Ragab, uomo molto vicino al presidente Hosni Mubarak, se l'è cavata ieri col seguente titolo: «Saddam ha ingannato gli iracheni e l'intero popolo arabo».

I festeggiamenti per la caduta del tiranno e l'orgoglio della comunità più grande dell'Iraq Sciiti grati per la liberazione non per l'occupazione

RENZO
GUOLO

Gli sciiti festeggiano con entusiasmo la caduta del regime di Saddam. La maggioranza della popolazione irachena si solleva dalla polvere in cui li aveva gettati il tiranno sunnita di Bagdad. Essi sono le vittime della repressione seguita alla tragica insurrezione del 1991; ma non dimenticano che è fallita sotto lo sguardo passivo degli americani che, una volta rinunciato a destituire il rais, guardavano con rispetto a un'enclave autonoma sciita nel sud. Troppi i legami con i correligionari iraniani: il comune credo, i luoghi santi, le città sante di Kerbala, luogo del martirio di Husayn, e di Najaf, tomba del primo Imam, Ali, il genere del Profeta. Una solidarietà transnazionale che in un contesto come quello medio-orientale rischiava di essere troppo pericoloso per Washington. Il timore che gli sciiti iracheni finissero con il saldarsi anche politicamente con quelli iraniani esigeva una massiccia dose di realpolitik. Il loro destino era così segnato. A lungo hanno portato i segni della repressione: non solo i morti, ma anche i corpi dei vivi, torturati e gettati nell'inferno delle prigioni del regime.

Non devono meravigliare i saccheggi iniziati a Saddam City, in particolare quelli legati alla profanazione della sacralità dei luoghi del potere di Saddam; oltretutto gli sciiti sono i più poveri e il saccheggio funziona come mezzo di sussistenza e scambio. Così come non destano sorpresa i sinceri ringraziamenti ai marines: una volta accortisi che l'on-

Le scene della caduta del regime iracheno sono state osservate con incredulità dalle opinioni pubbliche arabe. Per tutta la durata del conflitto i media dei paesi arabi hanno semplicemente raccontatato un'altra guerra, quella del portavoce di Saddam, Mohammed Said Al-Sahaf.



Universitarie libanesi seguono le notizie di guerra sui giornali. (Ap Photo)

Dall'inizio del conflitto, la scollatura tra i fatti della giornata e quelli riportati il giorno dopo è totale. Non è che sono faziosi, è che ti raccontano il mondo così come lo vorrebbero. «La resistenza delle città irachene demolisce l'immagine degli Usa Rambo invincibile», proclamava il quotidiano marocchino *Al Ittihad* solo una settimana fa.

«So che assumere una posizione imparziale nel mondo dei media arabi è co-

me suicidarsi», spiega Abdelrahman Rashed, editorialista del quotidiano panarabo *Asharq al Awsat*. «I giornalisti sono talmente nazionalisti da ritenere che chiunque la pensi diversamente commetta un tradimento contro la causa. Ritengono che mentire per il bene della causa sia morale e onorevole».

Ecco perché in pochi, forse solo l'egiziano *Al Ahran* e i pan-arabi come *Al Hayat* e *Asharq al Awsat* con sede a Lon-

dra, si sono sforzati di raccontare tutta la storia. Gli altri, hanno fatto paginate sui valorosi servizi segreti iracheni che sparavano a un aereo fantasma nelle acque del Tigri, scritto che gli anglo-americani hanno usato armi chimiche e batteriologiche e ucciso di proposito donne e bambini, dato spazio ad abbattimenti di aerei nemici esistiti solo nella loro immaginazione, censurato le proposte dell'opposizione irachena in esilio e qualsiasi altro servizio che contraddicesse le loro posizioni ideologiche.

Non è la prima volta che i giornali arabi sono responsabili di una simile colossale menzogna di massa. «Nonostante l'avvento di Internet e delle tv satellitari, i media arabi si sono comportati esattamente come nel 1967, quando i commentatori radiofonici esagerarono il nostro eroismo e nascosero l'amarezza e la realtà di una sconfitta che continua a tormentarci», ci spiega amaro Isham Kassem, l'editore del *Cairo Times*.

La guerra dello Yom Kippur, quella del 1973 contro gli israeliani, in Medio oriente è ricordata ancora oggi come una memorabile vittoria: in pochi sanno che si conclude con un *cessate-il-fuoco* imposto dagli Stati Uniti. Stessa storia nel 1991: prima che cominciasse l'operazione “Tempesta del deserto”, i giornali arabi straripavano di promesse, «scrissero che sarebbe stata per gli americani un secondo Vietnam, che decine di migliaia di invasori sarebbero tornati a casa in bare di plastica e che il Golfo si sarebbe colorato di sangue», ricorda Rashed.

Com'è noto, tutto finì con la resa incondizionata dell'Iraq e con gli arabi ancora una volta persi davanti un televisore a chiedersi cosa fosse andato storto. I danni, oggi più di allora, saranno difficili da riparare. «A molti direttori dei giornali ho chiesto: come potete guidare le proteste e infiammare l'opinione pubblica sapendo che domani dovrete collaborare con gli americani nella regione? Come farete a coesistere con il nuovo panorama politico? Come farete a convincere quelle menti che avete riempito di odio a confrontarsi con la nuova realtà?». Tutte domande cui Rashid non ha ricevuto risposta.

ri aveva già interrotto da tempo i rapporti con Chalabi considerandolo non rappresentativo ed eterodiretto agli americani.

Assai sintomatica dei sentimenti prevalenti nella comunità sciita è la notizia dell'accollamento dell'ayatollah abdul Majid al Kohoei nella moschea di Najaf. Ritenuto vicino agli americani, al khoei era rientrato nelal città santa degli sciiti dove nei giorni prosimi è atteso l'ayatollah Muhammad Bakr al hakim dall'Iran, di ritorno da 23 anni di esilio in Iran. Fra i due si preparava una lotta per la guida spirituale degli sciiti. Uno scontro destinato ad avere riflessi sull'intero paese e sui musulmani sciiti di tutto il mondo. A maggior ragione sull'incontro previsto dagli alleati a Nassirya per i prossimi giorni, in cui sono stati invitate numerose personalità irachene, incluse nella già famosa “lista dei 43”, alcune delle quali sgradite allo stesso Chalabi, si potrà misurare l'entità dei dissensi delle organizzazioni sciite sul percorso da fare e, soprattutto, il tipo di rapporto che intratteranno nei confronti degli Stati Uniti in questa lunga e difficile transizione irachena. Molto dipenderà dalle pressioni iraniane. Oltre confine le tesi dei neo-conservatori dell'amministrazione Bush sul fatto che nelle relazioni internazionali lo status quo non sia un bene, preoccupa assai.

A Teheran si guarda con attenzione le minacce di Donald Rumsfeld alla Siria: dopo i regimi baathisti, il timore è che la pressione si faccia sempre più forte sull'altro paese mediorientale dell'Asse del Male. Per impedire che avvenga, gli iraniani devono rendere difficoltosa la gestione politica della vittoria su Saddam.

MEDIA&WAR

BLACKOUT Non va in onda a Bagdad il messaggio di Bush e Blair

Era stato preparato nei minimi dettagli, con tanto di sottotitoli in arabo, il videomessaggio di Bush e Blair che annunciavano alla popolazione irachena la caduta del regime di Saddam e spiegavano che non intendono impadronirsi del paese. Per l'occasione è stata anche creata una nuova emittente , *Towards freedom* (verso la libertà) che trasmetterà per cinque ore al giorno da un aereo c-130. Ma i pesanti bombardamenti dei giorni scorsi hanno messo fuori uso tutti i centri di comunicazione della capitale, dove peraltro manca la corrente elettrica. Così la messa in onda del messaggio è stata rimandata.

SCIOPERO Proteste dei giornalisti in Spagna e in Grecia

Telecamere spente e taccuini in terra ieri davanti alla sede del senato spagnolo. Decine di giornalisti hanno manifestato il loro disappunto per la poca sensibilità dimostrata dal premier Aznar sull'uccisione in Iraq del corrispondente di *El Mundo* e dell'operatore di *Telecinco*. In Grecia i giornalisti ha fatto uno sciopero di due ore e una manifestazione ad Atene.

SMS Sarcasmo in Kuwait per la caduta di Saddam

Migliaia di messaggini telefonici viaggiano in queste ore nei telefonini dell'emirato, invaso dal Saddam nel 1990. In aperto contrasto con l'atteggiamento degli altri paesi arabi, il Kuwait festeggia con battute e barzellette la caduta di Saddam. Il più bersagliato è il ministro dell'informazione iracheno Al Sahaf.

PRESS&WAR

MAXI-FOTO Il Foglio e il Giornale celebrano la resa

Ha cambiato decisamente look il *Foglio* di Giuliano Ferrara, sempre molto sobrio. Per festeggiare la caduta di Bagdad è uscito con quattro pagine speciali con le immagini emblematiche del crollo del regime. Nella copertina, la gigantografia a colori dei bambini iracheni che accolgono festanti i soldati americani, sulla quale campeggia il logo della testata. All'interno, due pagine zeppe di altre foto con la statua del rais in pezzi e i saccheggi da parte in popoli e pacifiste. *Il Giornale*, invece, pubblica una bandiera a stelle e strisce con sopra la scritta pace e, nel sommario, un riferimento al presunto imbarazzo da parte dei pacifisti per la resa di Bagdad.

NYTIMES Non sapremo mai il numero delle vittime irachene

Un ufficiale statunitense protetto dall'anonimato, ha ammesso al *New York Times* che le forze angloamericane hanno ucciso in Iraq decine di migliaia di iracheni, ma che il mondo non saprà mai quante sono le vittime del conflitto. Distinguere i militari dai civili, ha aggiunto, è impossibile perché molti corpi sono stati smembrati dalle esplosioni. Il *NYTimes* è stato l'unico giornale americano a parlare ieri delle vittime irachene.



La palude
«Non sono il tipo che accetta di restituire qualcosa allo stato. Ho fatto il possibile per evitare che la situazione si trasformasse in una palude per la devoluzione».



Capitale chi?
«Per me la capitale è e resta Milano». Bossi è disposto ad accettare Roma solo a patto che vengano riconosciute delle «vicecapitali»: Milano, Firenze, Napoli e Palermo.



Giapponese
Il ministro delle riforme Umberto Bossi ha discusso di *devolution* con l'ambasciatrice del Giappone. Forse almeno lei lo ha ascoltato con interesse.



La promessa
«*Devolution* entro le prossime elezioni amministrative. C'è un patto che prevede la *devolution* e *devolution* deve essere» (Umberto Bossi a *la Stampa*, 22 gennaio)

IL RITORNO DEL CENTRALISMO

Confusione e incompetenza spacciate per “interesse nazionale”

La controriforma del titolo V e il binario morto di Bossi

Il governo presenterà (forse oggi stesso) un disegno di legge costituzionale per modificare nuovamente

quella parte della Costituzione che garantisce l'autonomia delle regioni e degli enti locali. Spacciata per

una grande riforma che dovrebbe contemporaneamente accontentare la Lega e garantire l'unità sostanziale del paese, in realtà è un pasticcio che non corregge nulla e riporta sotto il controllo centrale alcune

competenze di rilievo. Il tutto senza alcun confronto con sindaci e presidenti di province e regioni.



zano non potesse essere autonomamente disposto da quella provincia, in relazione alle abitudini, alle esigenze, allo stesso stile di vita locale, ma dovesse essere disciplinata - in modo analitico ed inderogabile - dalla legge dello stato.

Naturalmente, è del tutto ovvio che l'autonomia di regioni ed enti locali non debba mettere a repentaglio l'unità della repubblica (garantita dall'art. 5 Cost.), ma la nozione di “interesse nazionale” o “interesse regionale” è troppo vaga e lascia, sostanzialmente, mano libera al governo, che farà fatalmente riemergere i propri antichi poteri di indirizzo e coordinamento.

Con ingenua buona fede, qualcuno potrebbe sperare in un uso parco e moderato dei “superpoteri” che il governo si sta attribuendo. Ma questa speranza è illusoria, ed è smentita dai fatti: già adesso pendono una miriade di giudizi costituzionali promossi dalle regioni contro importanti atti dello stato (la legge Lunardi, la finanziaria, la disciplina delle fondazioni bancarie etc.), ed alcuni sono già stati vinti dalle autonomie. Sotto le apparenze, questa maggioranza pretende di tenere strette nelle proprie mani, a Roma, le redini di qualsiasi affare di rilievo non del tutto marginale, negando spazio alle autonomie.

E la *devolution* di Bossi? Anche di questo si è molto parlato: il leader della Lega Nord l'ha pretesa come una prova del peso del suo movimento all'interno del centrodestra. Adesso, con il nuovo disegno di legge, la *devolution* finisce su un binario morto, non senza l'onore della bandiera di una seconda, inutile votazione alla camera nei prossimi giorni. Ma di essa non si sentirà più parlare: i suoi contenuti sono stati inglobati e, a mio parere, snervati nel nuovo disegno, molto più appiattito sull’“interesse nazionale”.

Nel frattempo, restano senza soluzione i veri punti nodali, le condizioni necessarie per il completamento della riforma autonomista: la trasformazione del senato in camera delle regioni ed il trasferimento alle autonomie regionali e locali di significativi spazi di autonomia finanziaria e delle risorse di mezzi e personale per la gestione delle nuove, più ampie competenze.

Già molto ci sarebbe da dire sul procedimento adottato, che non ha tenuto in nessun conto significativo le rappresentanze delle regioni e degli enti locali: che ci stanno a fare la Conferenza stato-regioni, quella stato-città e quella unificata, se i loro componenti apprendono dai giornali della “rivoluzione” che li riguarda? E perché non si costituisce nemmeno la commissione bicamerale mista, con esponenti del parlamento, delle regioni e degli enti locali, che avrebbe dovuto essere l'antesignana della camera delle regioni?

Evidentemente la maggioranza vuole sfuggire al confronto politico diretto, perché ben sa che anche i sindaci, i presidenti delle province e quelli delle regioni del centrodestra si sentono oggi costretti nella camicia di forza di intese e fedeltà tutte ed esclusivamente partitiche, che passano sopra le loro teste e tolgono loro poteri e competenze che già erano stati loro assegnati.

Le mosse del governo in tema di sanità

Diritto alla salute, falsa devolution e vera disuguaglianza

COSTANZA BORTOLOTTI

Il ministro La Loggia invita il centrosinistra ad evitare inutili allarmismi, il *Foglio* parla di «devoluzione di buon senso», Bossi promette la *devolution* nell'uovo di Pasqua. In realtà sul federalismo maggioranza e governo hanno finora dimostrato un'imperizia legislativa e una scorrettezza istituzionale al cui confronto impallidisce persino Azzeccagarbugli, vero e proprio archetipo della manipolazione delle leggi e della parola.

Basta guardare ad un settore chiave come la sanità, dove si sperimenta a fasi alterne l'attitudine ipercentralista del ministro Sirchia e una incredibile sottovalutazione della complessità dei problemi che attengono alla tutela della salute, accompagnata dalla reticenza su quale modello sanitario si intenda perseguire. Non è per nul-

la chiaro, infatti, a cosa punta la Lega quando annuncia che le regioni avranno competenza esclusiva in materia di assistenza e organizzazione sanitaria, visto che questa competenza è già riconosciuta dalla riforma federalista dell'Ulivo. Siamo di fronte ad una patacca, la falsa *devolution* con la quale Bossi illude i propri elettori. Il leader della Lega tace sulle ricadute per il sistema. Il rischio vero sta infatti nella previsione dei “livelli minimi” di assistenza che sostituiscono i “livelli essenziali e uniformi” previsti nella riforma sanitaria e nel titolo V approvati dal centrosinistra. Quei “livelli minimi” tradiscono una visione residuale del servizio sanitario e aprono la strada ad una sanità “fai da te” in cui ciascuna regione può organizzare i servizi come crede fino a prevedere un modello alternativo al Ssn e chi può si garantisce un'assistenza privata.

D'altra parte, il disegno di legge sul nuovo titolo V della Costituzione, che avrebbe messo d'accordo Lega e centristi, limita l'autonomia del-

le regioni ripristinando la facoltà del governo di intervenire non più solo dettando i principi ma anche le norme generali di tutela della salute. In questo modo finisce per occupare da solo uno spazio che oggi è condiviso con le regioni, attraverso la cosiddetta legislazione concorrente.

La riforma federalista del centrosinistra ha trasferito alle regioni le responsabilità in materia di organizzazione e gestione dei servizi sanitari, riservando allo stato l'onere di garantire con risorse pubbliche adeguate che tutti i cittadini usufruiscano degli stessi livelli di assistenza. Da un lato le regioni assicurano i servizi alla persona in funzione dei bisogni reali e delle caratteristiche demografiche, sociali, epidemiologiche del proprio territorio, dall'altra stato e regioni, insieme, verificano che i diversi modelli organizzativi non siano in contraddizione con i principi di uguaglianza e solidarietà. Il disegno riformatore dell'Ulivo richiede la collaborazione tra i diversi livelli istituzionali, in una parola

il metodo della concertazione. Richiede la divisione della responsabilità pubblica di garantire l'attuazione dell'art. 32 della Costituzione. Il governo Berlusconi pensa invece di intervenire con l'accetta separando l'organizzazione dell'assistenza, competenza delle regioni, dalla tutela della salute, competenza dello stato. Un modo di semplificare la realtà che invece rischia di innestare contenziosi infiniti, accentuare la confusione legislativa o, peggio, rendere inefficace la tutela poiché viene a mancare il vincolo della legislazione concorrente, l'impegno ad armonizzare i principi generali del sistema sanitario con l'organizzazione dei servizi che rendono possibile l'esercizio del diritto alla salute.

Bossi sarà costretto a certificare, in cambio di una inutile *devolution*, il ritorno in grande stile del centralismo romano. Una beffa soprattutto per chi sostiene un federalismo sanitario equo e solidale. Un federalismo che malgrado l'ostruzionismo politico della Lega è già in atto. È

prevedibile che né le regioni né i comuni né le province rinunceranno a far valere, anche davanti alla Corte costituzionale, la propria legittima autonomia.

Del resto le prove di centralismo offerte dal ministro della salute sono davvero scoraggianti. La marcia indietro sul decreto legge contro le truffe in sanità è l'ultima conferma. Sommerso dalle proteste dei medici, dei sindacati e delle regioni, Sirchia ha preferito ritirare il provvedimento piuttosto che affrontare l'inevitabile bocciatura delle camere. Solo dopo aver alimentato il malumore generale ha riconosciuto la necessità di confrontarsi con i diretti interessati a cui ha promesso una consultazione nel Consiglio superiore di sanità che dovrà delineare la proposta di disegno di legge sulla materia. Ancora una volta ha offerto l'immagine di un ministro privo di autorevolezza politica e di capacità di governo del sistema. Non è un buon viatico per la nuova riforma del titolo V della Costituzione.

Il governo paga due volte i farmaci

■ La senatrice della Margherita Emanuela Baio Dossi in un'interrogazione al ministro della salute, Girolamo Sirchia, chiede di conoscere quali controlli il governo stia attuando per evitare di pagare due volte lo stesso farmaco: la prima con il certificato dell'azienda ospedaliera, la seconda con la ricetta del medico di base.

Riforma del Cnr: «incostituzionale»

■ «Il decreto di riordino del Cnr, non rispetta in alcun modo il dettato dell'articolo 33 della costituzione, secondo il quale le istituzioni di alta cultura, università e accademie hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi, seppur nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Lo ha ribadito il presidente del consiglio nazionale delle ricerche, Bianco.

Scuola, oggi assemblea nazionale

■ Un'assemblea nazionale sulla scuola, dal titolo "Scuola sapere; tu per pochi, io per tutti", si svolgerà oggi, alle ore 14, alla fiera di Roma. La manifestazione è organizzata dalla Cgil, dalla Cgil Scuola e da varie organizzazioni e associazioni professionali, come Uds-Udu, Cidi, Mce, Arci, Associazione 31 ottobre, Crs, Gruppo Abele, Pax Christi, Legambiente e Cgd.

Milano, servizi agli immigrati

■ Inaugurato oggi il Servizio accoglienza immigrati della Caritas di Milano. Prima accoglienza, orientamento al lavoro, consulenza legale, fra i servizi offerti agli immigrati dai 9 operatori e dai 40 volontari. Il Sai aveva cominciato già a settembre con uno sportello informativo sulle procedure di regolarizzazione per i lavoratori stranieri.

La galassia pacifista va in piazza. Il mondo cattolico anche, ma lavorando “sulle coscienze”

Il comitato promotore della manifestazione del 12 aprile ha deciso di modificare parole d'ordine e percorso al corteo che attraverserà il centro di Roma, ma ribadisce il suo impegno per una “pace permanente”.

Intanto, i cattolici si interrogano sulle ragioni della pace e sulle vie migliori per ottenerla: «un cammino lungo e difficile, ma imprescindibile», sostengono i portavoce nazionali di Agesci, Azione cattolica e Focolarini ad “Europa”. E un cammino che li vede in prima linea, in qualità di “Sentinelle del mattino”.

Non nasce certo sotto i migliori auspici, la manifestazione nazionale (ed europea) pacifista indetta per sabato 12 aprile. Innanzitutto, dopo la caduta del regime di Saddam, alcuni osservatori che si definiscono “neutrali” s’interrogano sull’utilità di altre marce per la pace, altri fanno ironia sul presunto velleitarismo delle parole d’ordine del movimento pacifista, altri ancora parlano apertamente di “antiamericanismo” e di “filosaddamismo”. In effetti, qualche difficoltà e ripensamento tra i pacifisti c’è se anche i promotori del comitato “Fermiamo la guerra!” ieri hanno indetto una nuova conferenza stampa da un lato per modificare le parole d’ordine della manifestazione di sabato (dal primo “Cessate il fuoco nella guerra in Iraq” al “Cessare il fuoco della guerra infinita”) dall’altro per modificare il percorso del corteo, venendo incontro alle richieste del sindaco di Roma, Walter Veltroni, che si è fatto interprete del malumore dei commercianti del centro e dei timori legati al passaggio dei manifestanti accanto alle ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna. Infine non sono mancati i dissapori, in parte latenti da tempo e in parte nuovi, tra la cosiddetta “ala dura” del mo-

vimento (rete dei Disobbedienti, portavoce Luca Casarini) e i sindacati,Cgil in testa, che nel ribadire la loro opposizione ad una guerra «sbagliata e illegittima» chiedono proprio ai Disobbedienti, per bocca di Giancarlo Benzi, di «rispettare anche nelle forme della loro azione un corteo che sarà grande e sereno, pacifico e importante». Casarini, pur assente alla conferenza assicura, a stretto giro di agenzie, che «non ci sono divergenze con il movimento, ma la nostra indignazione ci sarà tutta e “a modo nostro”». Come al solito, dunque, il punto è tutto nei modi, nelle forme, che sono sempre sostanza, nel mondo della politica (l’Ulivo aderisce alla manifestazione, Prc e Cobas fanno parte integrante del comitato promotore). Ecco perché è importante cercare di capire - al di là dei comprensibili nervosismi degli organizzatori che lamentano l’assenza della diretta Rai e il boicottaggio di Trenitalia, che rischia di non riuscire a garantire una presenza in piazza almeno pari a quella dello scorso 15 febbraio - cosa intende fare, invece, e come si muove l’ala moderata e cattolica. Se Pax Christi, rete Lilliput e cattolici di sinistra ribadiscono la loro presenza in piazza “senza se e senza ma”,

altre aree del mondo cattolico dubbi e domande se le pongono, ma le risposte sono positive, anche se le modalità di espressione spesso sono più meditate e articolate. Le Acli, ad esempio, ribadiscono la loro adesione al corteo perché, dicono, «vincere la pace è molto più difficile che vincere la guerra», perché «il compito di governare la transizione spetta all’Onu e non agli Usa» e perché «bisogna gridare “no” a tutte le guerre, a partire dal primo e più importante processo di pace da avviare, quello della Terra Santa». Del resto, e non a caso, le Acli e il loro presidente Luigi Bobba sono sin dall’inizio una delle colonne portanti sia del movimento pacifista che del nuovo fermento unitario del mondo cattolico. Mondo dove si lavora gomito a gomito, da mesi, grazie a due sigle poco note ma significative già nei nomi, “Reti in opera” e “Sentinelle del mattino”. Sigle che raccolgono sensibilità diverse tra loro come Cl, Mcl (movimento cristiano dei lavoratori), Cdo, Agesci, Azione cattolica, Fuci, missionari di ogni ordine e grado, Pax Christi, Focsiv e molte altre sigle. Lino Lacagnina è, con Maria Grazia Bellini, il portavoce nazionale dell’Agesci, e vive a Milano, dove lavora alla fondazione don Gnocchi: sanamente intriso dalla “cultura del fare”, da un lato diffida delle generalizzazioni, dall’altro non vuole impegnare tutto il movimento scout italiano, ma non si tira indietro: «Questa è stata solo la prima guerra del millennio, noi dobbiamo lavorare per la “pace permanente”». «Sono molto d’accordo con quanto ha detto Sergio Marelli, il presidente della Focsiv, proprio ad *Europa* - continua - è inaccettabile che qualcuno distrugga cose e persone e che qualcun’altro poi si dedichi supinamente a ricostruire i danni altrui. Ma la nostra sfida prescinde dai cortei, è di tipo educativo affinché prevalgano le ragioni della pace».

Anche Marco Franchin, vicepresidente nazionale dell’Azione cattolica e responsabile del settore giovanile, è restio a parlare («già altre volte dei giornalisti mi hanno messo in bocca parole contro il governo che non ho detto»), poi accetta il confronto e fa capire di avere idee chiare e nette sulla questione, nonostante la giovane età (30 anni): «Una guerra che fa 500 vittime al giorno è sbagliata in sé, senza dire che non è affatto finita. Come giovani dell’Ac ci siamo detti subito contrari a interventi armati illegali e fuori dal diritto internazionale, ora vogliamo che la ricostruzione dell’Iraq passi per l’Onu e non il protettorato Usa. Alla manifestazione, personalmente, non andrò, stavolta, a differenza del 15 febbraio, ma altri andranno, a partire da mia sorella, che è molto più giovane di me. Preferisco - dice Franchin - impegnarmi in un percorso come quello che il Papa ci ha chiesto e che ha dato vita alle “Sentinelle del mattino”, un percorso che richiede studio, impegno e partecipazione attiva. Poi, ogni cattolico decide in base alla propria coscienza le forme della partecipazione». Lucia Fronza, ex parlamentare della Dc e del Ppi, oggi responsabile del Movimento politico per l’unità all’interno del movimento mondiale dei Focolarini, è una signora tanto gentile nei modi quanto secca nei contenuti: «Le nostre modalità di azione sono tre: stare assieme, il più possibile, tutti, cattolici e laici, nei movimenti e come singoli, agire con gesti di pace nella vita quotidiana e approfondire il lavoro e le domande di pace con chi vuole, politici compresi. La pace non è un dono, è un cammino. Lungo e difficile, ma vitale. Lo stiamo facendo». I cattolici, su questo cammino ci sono da tempo. Lungo la strada hanno già incontrato laici e sinistra. Lo faranno ancora. (Ettore Maria Colombo)

AIUTI UMANITARI PER L'IRAQ



Sono partiti ieri dall'Italia i primi aiuti umanitari per l'Iraq. I due cargo carichi di generi di prima necessità sono partiti dall'aeroporto militare “Pierozzi” di Brindisi. Il primo, organizzato dal governo italiano, era diretto a Kuwait city. Il secondo rientra nell'ambito del programma alimentare mondiale dell'Onu.

Per gli italiani le donne sono fondamentali in politica

Le donne impegnate in politica sono fondamentali per gli italiani. Lo rivela una ricerca effettuata dal Censis per conto della commissione pari opportunità. Secondo lo studio “Donne e politiche: vincoli e opportunità” il 76% degli italiani ritiene la presenza in politica delle donne fondamentale per il buon governo delle pubbliche amministrazioni, contro un 2,5%, che ritiene il loro ruolo negativo; per il 45% degli intervistati, inoltre, le donne mostrano più razionalità degli uomini e per il 42% sono più pragmatiche e meno ideologizzate. Solo il 6,1%, costituito maggioranza da coloro che si dichiarano “politicamente non schierati”, ritiene le donne non adatte alla politica perché distratte dai problemi familiari. Dall’indagine, condotta su un campione di mille persone, tra i 18 e gli 85 anni, sparse su tutto il territorio nazionale, nel mese di marzo, è emerso sostanzialmente che sul piano sociale la presenza delle donne in politica non costituisce un problema, anzi riscontra un certo successo se si guarda all’altissima percentuale di

coloro, ben il 63%, che vogliono le donne in politica. D’altro canto però, pur sottolineando la positività della legittimazione sociale emersa dalla ricerca, la direttrice della ricerca, Maria Pia Camusi, non manca di evidenziare «lo scarto significativo tra il consenso sociale e la reale presenza femminile in politica, ancora molto carente». «Basta guardare - continua la Camusi - a come il sostanzioso numero di donne che hanno ottenuto alti riconoscimenti a livello locale e comunale, in qualità di sindaco e assessore, decresca in maniera significativa man mano che ci si sposta verso luoghi più grandi della politica, dal livello provinciale e regionale fino ad arrivare a quello nazionale; non a caso prosegue la ricercatrice - l’Italia si conferma come l’ultimo paese in Europa quanto a presenza di donne nelle alte cariche statali e politiche». E in effetti i dati parlano chiaro: poche le donne che occupano spazi e ruoli significativi nelle amministrazioni comunali sia per elezione, che per nomina: precisamente il 17,8% nei co-

muni con meno di 15mila abitanti, il 10, 7% nei comuni con più di 15mila abitanti. Inoltre, il 70% degli intervistati ritiene che, di fatto, la politica non dia ancora reali opportunità alle donne, e di questi il 33,2% individua nel mancato appoggio dei partiti, la causa principale del relativo fallimento delle pari opportunità delle donne nell’attività politica; sulla necessità, poi, di un numero equilibrato di candidature femminili nelle campagne elettorali, il 38,9% degli intervistati ne fa una questione più generale di democrazia, il 29,5% la considera un segno di modernizzazione, mentre solo il 9,2 % lo considera come un dato del tutto irrilevante. «Non c’è spazio per gli equivoci - ha detto Barbara Pollastrini dei Ds - la società italiana ha voglia di essere rappresentata dalle donne, in politica e nelle istituzioni. Molto interessante anche il fatto che gli stessi uomini, specialmente i più giovani, ritengono che più donne in politica porterebbero più democrazia, più innovazione e più concretezza».

La proposta di un emendamento per la nuova Costituzione europea

Nella Carta la scelta della pace per il futuro dell’Europa

CLAUDIO MARTINI*
L’Unione opera per un ordine internazionale di pace e giustizia, informato ai principi, definiti nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, di libertà, rispetto dei diritti di tutti gli esseri umani, eguaglianza e autodeterminazione dei popoli, equa distribuzione delle risorse, cooperazione fra i popoli e fra le diverse culture, protezione delle minoranze nazionali, linguistiche e religiose. L’Unione è contraria all’uso unilaterale della forza come strumento di risoluzione delle controversie internazionali; promuove il rafforzamento e lo sviluppo dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, come quadro e strumento fondamentale per l’attuazione del diritto e della giusti-

zia nei rapporti fra gli Stati, e come unica depositaria dei poteri di coercizione nei rapporti internazionali». Questo il testo dell’emendamento che ho presentato alla Convenzione: si tratta di un articolo aggiuntivo da inserire nel Titolo I del progetto di testo proposto dal Presidium per la nuova Costituzione europea. Cercherò, a sostegno di questa proposta, adesioni di altri membri della Convenzione, di altre regioni e associazioni europee. Non possiamo permetterci di lasciare fuori dalla nuova Carta europea la scelta della pace che oggi rappresenta il futuro dell’Europa. Le ragioni sono sotto gli occhi di tutti. Nei mesi scorsi si è discusso molto sul fatto che la nuova Europa stesse nascendo, attraverso la carta dei diritti e i lavori della Convenzione chiamata alla stesura della nuova Costituzione europea, nel largo disinteresse dei cittadini. Si è detto che stavano

nascendo le istituzioni dell’Unione nell’assenza di un popolo europeo. La crisi irachena ha prodotto una enorme accelerazione, che ha cambiato profondamente il quadro. Lo scorso 9 novembre a Firenze una moltitudine di giovani europei si è mossa contro la guerra facendo propria la scelta della non violenza. Questa generazione è riuscita, ben più delle ovattate discussioni nella Convenzione, a porre all’ordine del giorno il problema della pace come il cuore dell’identità della nuova Europa. Volontà che ha poi trovato una straordinaria conferma il 15 febbraio a Roma. Quello che era accaduto a Firenze si è moltiplicato per tutte le capitali d’Europa, ed ha pesato nelle scelte compiute dalle istituzioni europee e dai capi di governo. Non è un caso che l’unico documento prodotto dall’Unione sia quello del 17 febbraio, due giorni dopo le grandi manifestazioni per la pace in moltis-

sime città europee. C’era l’esigenza di dare una risposta alla domanda di pace che il popolo europeo esprimeva. «La riconciliazione e la pace sono la storia e il fondamento dell’Europa – ha commentato Prodi -. Sulla guerra e sulla pace il filo comune delle opinioni non conosce frontiere all’interno dell’Europa. Segno di un avvicinamento dei popoli, che precorre e anticipa le riforme delle istituzioni e degli ordinamenti». Anche la scelta compiuta da Francia, Germania e Russia, di privilegiare l’azione diplomatica e l’attività degli ispettori, valorizzando la funzione dell’Onu, ha dimostrato di voler assumere l’impegno per la pace del popolo europeo e di offrirgli una sponda istituzionale. Questo impegno per la pace non nasce né dalla codardia, né da un comodo opportunismo: è figlio della consapevolezza che la guerra moderna non ha nessuna giustificazione mo-

rale ed è sbagliata politicamente, perché alimentando l’odio moltiplica se stessa all’infinito. La Convenzione non può non tener conto di tutto questo. Nel definire la nuova Costituzione europea non può deludere la vocazione alla pace espressa ovunque in questi mesi. Invece questa vocazione è assente sia nella carta dei diritti che nella prima bozza di Costituzione. La contrarietà assoluta all’uso unilaterale della forza come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali ha, come riferimento, due pilastri: la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo. Il legame con l’Onu è iscritto nell’identità profonda dell’Europa. Per questo la condanna all’uso unilaterale della forza per la risoluzione delle controversie internazionali è un nostro valore e appartiene alla nostra storia.

*presidente regione Toscana

Un convegno celebra l'enciclica

■ E' cominciato ieri a Roma un convegno internazionale organizzato, fra gli altri, dalla Pontificia Università Lateranense, per celebrare i quarant'anni della *Pacem in terris*. Fra i relatori, Giulio Andreotti, Savino Pezzotta, Pierferdinando Casini, Giorgio Napolitano e l'arcivescovo Renato Martino. Oggi interverrà il cardinale Angelo Sodano.

Fra diplomazia e guerra globale

■ *Pacem in terris*, fra azione diplomatica e guerra globale. E' il titolo del volume curato da Agostino Giovagnoli, in questi giorni libreria per i tipi di Guerini e Associati. Una raccolta di saggi che ripercorre la storia e l'importanza politica dell'enciclica di papa Roncalli. Fra gli autori, oltre allo stesso Giovagnoli, Andrea Riccardi e Giorgio Rumi.

Scoppola: é ancora valida

■ «Un documento che a distanza di quarant'anni conserva un'attualità straordinaria per aver indicato che la pace deve essere fondata sull'ordine mondiale e che l'Onu va rafforzata per dirimere i conflitti che vanno governati dal consenso delle nazioni». Così Pietro Scoppola, storico, ha ricordato l'enciclica di Giovanni XXIII.

Impegno comune per l'Onu in Iraq

■ I movimenti cattolici italiani riuniti nel coordinamento delle Sentinelle del mattino in una lettera chiedono alle comunità cristiane Usa un impegno comune per riaffidare all'Onu la ricostruzione dell'Iraq. E per aiutare la comunità internazionale a prendere coscienza dei massacri perpetrati nei tanti conflitti dimenticati del mondo.

L'ANNIVERSARIO DELLA PACEM IN TERRIS

Dopo quarant'anni, l'enciclica di Giovanni XXIII risulta ancora attuale

Ora come allora, non c'è pace senza giustizia

ALDO MARIA VALLI

In quell'aprile del 1963 l'enciclica di papa Giovanni arrivò come un monito ma più ancora come un incoraggiamento. Nella *Pacem in terris* la preoccupazione per lo stato del mondo era presente, ma più forte era la fiducia che le cose potessero cambiare. Nella premessa, occorre sottolinearlo, il papa non si rivolgeva solo alla gerarchia, al clero e ai fedeli, ma «a tutti gli uomini di buona volontà». E a tutti chiedeva di diventare «testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno».

Già prima di Angelo Giuseppe Roncalli i pontefici avevano condannato la guerra, anche con parole dure. Nel 1917 Benedetto XV definì la prima guerra mondiale «inutile strage», e nell'agosto del 1939 Pio XII lanciò il suo celebre ma inascoltato avvertimento: «Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra». Papa Giovanni capì però che queste condanne morali, per quanto autorevoli, non potevano bastare di fronte al nuovo assetto mondiale.

Papa Roncalli, il rivoluzionario

In pieno clima di guerra fredda, con il mondo sull'orlo dell'olocausto atomico, Giovanni XXIII compie una rivoluzione sia di metodo sia di contenuto.

Anziché porsi in una dimensione distaccata rispetto alla politica, si cala completamente nell'analisi delle trasformazioni in corso mettendo in luce i «segni dei tempi» e tra questi ne sottolinea uno che ritiene fondamentale: la richiesta di pace che sale dall'umanità. Inoltre rovescia il problema: la Chiesa non cerca più i motivi che rendono giustificabile il ricorso alle armi, secondo la dottrina della guerra giusta, ma propone una via per dare un fondamento stabile alla pace. E' la via dei diritti umani, della dignità inviolabile di ogni persona, la via del rispetto che va attribuito ai popoli e alle loro culture, la via della giustizia.

Quarant'anni dopo, papa Wojtyła riprende, valorizza e rende attuale questa lezione. Nel messaggio per la giornata mondiale della pace 2003, dedicato proprio alla *Pacem in terris*, il pontefice osserva che siamo testimoni di una forbice sempre più preoccupante fra nuovi diritti promossi dalle società più avanzate e «diritti umani elementari che tuttora non vengono soddisfatti soprattutto in situazioni di sottosviluppo» (come il diritto al cibo, all'acqua potabile, alla casa, all'autodeterminazione, all'indipendenza). «La pace – scrive il papa – ri-

Dal 1963 a oggi davvero tutto è cambiato. La fine dell'impero sovietico, la globalizzazione, l'ampia diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, la ferita dell'11 settembre, la guerra in Iraq stanno disegnando scenari completamente nuovi e ancora in gran parte sconosciuti. Ma l'intuizione di fondo della *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII resta ancora valida: la costruzione della pace passa sempre di più attraverso lo sviluppo, purché sia saldamente costruito sulla giustizia. Un messaggio ripreso, valorizzato e reso attuale da Karol Wojtyła.



Ap photo

Fu contro il conflitto armato anche da testimone del Novecento

Il pontefice che vedeva la guerra come una sconfitta della civiltà

AGOSTINO GIOVAGNOLI

L'11 aprile 1963, davanti alle televisioni di tutto il mondo, Giovanni XXIII firmava l'enciclica *Pacem in terris*, la prima dedicata da un papa alla pace. A quarant'anni di distanza, Giovanni Paolo II l'ha riproposta all'attenzione del mondo intero, proprio mentre condannava la guerra in Iraq suscitando tanta sorpresa e tante discussioni.

Ci si è chiesti perché questo papa si sia opposto con forza a questa guerra e se ne è cercato il motivo nella sua biografia. Ma su Karol Wojtyła non ha influito solo l'esperienza diretta della seconda guerra mondiale: su di lui ha largamente inciso anche la parabola della Chiesa cattolica nel Novecento, di cui la *Pacem in terris* costituisce una tappa tra le più significative.

Nel XX secolo, infatti, il profondo messaggio di pace contenuto nella Bibbia ha trovato un'eco sempre più forte nel magistero dei papi. Quest'evoluzione non è casuale: nel corso del Novecento, la guerra è profondamente cambiata ed è diventato sempre più difficile valutarla con i

criteri del giudizio morale tradizionale, come la teoria medievale della «guerra giusta». Contemporaneamente, l'angoscia provocata dalla crescente potenzialità distruttiva della guerra contemporanea ha suscitato molte domande a cui il magistero dei papi ha cercato di rispondere interrogando la Scrittura.

Il percorso umano compiuto da Angelo Roncalli è in questo senso illuminante. La *Pacem in terris* è stata scritta da Giovanni XXIII subito dopo la crisi di Cuba del 1962, alla fine del suo lungo itinerario personale da Sotto il Monte a Roma, passando per Bergamo, Sofia, Istanbul, Parigi e Venezia. Nella sua vita, Roncalli si è incontrato molte volte con la guerra, a partire dal primo conflitto mondiale. Egli ha spesso ricordato la denuncia dell'«inutile strage» formulata da Benedetto XV, uno dei pochi che colse allora le novità della prima guerra totale della storia, l'enorme quantità di violenza che la caratterizzava e la sua sostanziale «inutilità». Nel Novecento, la tecnologia ha esaltato la guerra, separandola sempre più dalla politica: attraverso effetti estesi e profondi, questa ha provocato cesure radicali, sconvolgendo equilibri antichi o interrompendo significative evoluzioni. Già la prima guerra

mondiale presentava elementi significativi in questo senso, come l'indeterminatezza delle cause che l'hanno scatenata, la produzione su vasta scala di nuovi armamenti, il massiccio coinvolgimento di civili, l'altissimo numero di vittime, le conseguenze devastanti e contraddittorie. Da questi elementi è partita la riflessione di Roncalli sulla guerra, che ha trovato poi molte ulteriori conferme nei conflitti successivi. La seconda guerra mondiale lo coglieva mentre era fuori dell'Europa, ad Istanbul dove i cattolici costituivano – e costituiscono - una minoranza tra cristiani di altre confessioni e, soprattutto, musulmani. Durante la guerra, egli apprezzò sempre di più la loro estraneità alla «tempesta che passa sui popoli dell'Occidente». Roncalli constatò allora amaramente che la guerra e non la pace veniva esportata in tutto il mondo dai luoghi dove per secoli era fiorita la civiltà cristiana. Viceversa, egli osservava da vicino quanto fosse ancora vitale in Turchia l'eredità di una coabitazione secolare tra esponenti di nazioni e religioni diverse, mentre in Europa popoli ed etnie si combattevano ferocemente in base a principi nazionalistici o discriminazioni razziali. Immerso nel grande mondo musulmano, la seconda guerra mondiale

apparve a Roncalli espressione di un fallimento dell'Europa e della cristianità. La successiva esperienza della guerra fredda lo ha confermato ancor più nell'idea che il superamento del conflitto armato costituisca un fondamentale traguardo di civiltà, come ha ribadito in questi giorni Giovanni Paolo II. Davanti all'espansione degli arsenali nucleari, la *Pacem in terris* proponeva una via realistica: frenare la corsa agli armamenti, ridurne la quantità, avviare un disarmo controllato, cooperare tra i due blocchi contrapposti. E' quanto cominciarono a fare, subito dopo, Kennedy e Kruscev. Secondo il papa, l'obiettivo di eliminare la guerra rispondeva ormai a un desiderio universalmente diffuso, come pure la persuasione che le controversie «non debbano essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato» a causa della «forza terribilmente distruttiva delle armi moderne... per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». La *Pacem in terris* sanciva così che la guerra giusta non appartiene al mondo contemporaneo.

Quest'enciclica, scritta in piena guerra fredda, è ancora attuale? Indubbiamente, molte co-

se sono cambiate, il mondo non è più bipolare ma multipolare, è rimasta una sola superpotenza e sono comparse forme nuove di terrorismo nel contesto di un «nuovo disordine mondiale». Molti sottolineano che a differenza di allora, oggi non è più possibile contare solamente sulla reazione a eventuali aggressioni, perché il concetto tradizionale di deterrenza non funziona più: è la logica della guerra preventiva.

In realtà non tutto è cambiato rispetto a quarant'anni fa e si è anzi accentuata la vulnerabilità di qualunque spazio, anche del più protetto: ovunque, può verificarsi un attacco imprevedibile e incontrollabile, come ha dimostrato la tragedia dell'11 settembre 2001. Anche il carattere globale della guerra contemporanea, già intuito da Giovanni XXIII, si è accentuato e anche oggi il mondo sembra trovarsi davanti al «dubbio se ci si avvii verso una pace solida e vera, oppure si corra con estrema cecità verso una nuova spaventosa guerra». Già la *Pacem in terris*, insomma, denunciava l'insufficienza della deterrenza militare per garantire la sicurezza, ma proponeva di superarla attraverso garanzie efficaci e durature: il realismo e la sapienza di quest'enciclica continuano a farci pensare.

BoT, rendimenti ai minimi

■ Rendimenti ai nuovi minimi storici per i BoT trimestrali, mentre quelli degli annuali tornano a salire. Complessivamente, sono stati collocati titoli per 11 miliardi di euro, di cui 4 miliardi trimestrali e 7 miliardi annuali. I primi sono stati assegnati al prezzo medio ponderato di 99,404%, cui corrisponde un rendimento annuo lordo semplice del 2,372% e composto del 2,393%.

⌘ Mercati ⌘

Tremonti invitato di pietra al G7 sul dopo Saddam

RAFFAELLA CASCIOLI

Povero Mr. Tremonti. Invitato di pietra ad un incontro che si occuperà della ricostruzione in Iraq. Inventore della finanza creativa nel tempio del rigore. Ministro ombra al G7 che si apre oggi a Washington, dove rappresenterà l'Italia. Un paese che non è riuscito - nonostante i proclami di amicizia di Berlusconi per Bush - a scendere militarmente in campo in Iraq e che non si è nemmeno schierato con il blocco europeo Chirac-Schroeder sulla pace. Un paese il cui governo non può impegnarsi in nessuna ricostruzione fuori dai confini nazionali, perché è troppo impegnato a distruggere - mattone dopo mattone - i meccanismi di risanamento della finanza pubblica al proprio interno. Un paese che non riesce ad assicurare competitività alle proprie imprese, sofferenti all'estero del pressing dei concorrenti.

Oggi e per due giorni i ministri delle finanze del G7, ovvero dei sette paesi più industrializzati del mondo, si troveranno a Washington per discutere non tanto e non solo del deterioramento dell'economia mondiale, quanto piuttosto della ricostruzione dell'Iraq dopo la caduta di Saddam. Di fatto il crollo del regime iracheno dovrebbe sgombrare presto il campo dalle incertezze che dominano i mercati e ridare nuova fiducia alle imprese che hanno finora sospeso tutti gli investimenti. A parlar chiaro è stato il segretario al Tesoro Usa, John Snow, secondo cui «il vertice del G7 dovrebbe prendere in esame la cancellazione di una parte del debito estero che pesa sull'Iraq». E per cercare di sgombrare il campo dall'equivoco di una ricostruzione *made in Usa*, proprio il Tesoro a stelle e strisce ha fatto sapere che la Banca Mondiale sarà invitata a partecipare la processo di ricostruzione in Iraq. Una rassicurazione che arriva a qualche giorno di distanza dallo sfogo del presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn per essere stato emarginato. La stessa Commissione europea sta esaminando gli appalti Usa in Iraq per la ricostruzione post bellica al fine di verificare che siano in linea con le regole del commercio internazionale. Gli Usa hanno fatto sapere che la ricostruzione, pari a 1,9 miliardi di dollari, deve di diritto andare alle società statunitensi. Tuttavia metà del lavoro sarà aperto a contratti di fornitura secondari.

Rispetto ad appena 48 ore fa le prospettive economiche sono notevolmente cambiate: si è aperto uno spiraglio di speranza. Tuttavia, il G7 dovrà avere oggi i piedi ben poggiati per terra per evitare facili entusiasmi dopo la caduta di Bagdad. Da un lato, occorre frenare gli ottimismo dell'amministrazione Bush secondo cui, a guerra finita, scompariranno tutti i problemi dell'economia internazionale e si aprirà un nuovo periodo di sviluppo. Dall'altro, le critiche alla Banca centrale europea si moltiplicano giorno dopo giorno perché l'istituto di Francoforte non ha abbassato nuovamente i tassi di interesse. Le prospettive economiche sul dopo Saddam saranno certamente al centro del dibattito, anche se gli stessi esperti prevedono scenari differenti. Se per il capo economista del Fondo monetario internazionale, Kenneth Rogoff, al momento occorre sapere se la crescita sarà esitante o si trasformerà bruscamente in una solida ripresa, il capo economista di Moody's John Lonsky avverte che la fine della guerra in Iraq non si tradurrà necessariamente in una crescita più rapida dell'economia mondiale. Di contro, l'Istituto internazionale della finanza, che raggruppa 320 istituzioni finanziarie private di 60 paesi, parla chiaro: esistono fragilità intrinseche all'economia mondiale che potrebbero spingere verso la recessione e che non possono essere sottovalutate dal G7.

Sul tavolo oggi i 7 ministri delle finanze si troveranno ad affrontare i dati di un'economia americana che desta preoccupazione per i deficit gemelli (quello delle partite correnti e quello di bilancio), oltre che per una flessione degli investimenti. La verità è che la mancanza di margine di manovra da parte delle principali banche centrali (ad eccezione della Bce che si è lasciata spazio per una riduzione consistente dei tassi entro l'estate), il nervosismo dei mercati, gli stretti ambiti di azione dei bilanci della zona euro. La deflazione giapponese e lo scoppio della bolla speculativa sulle nuove tecnologie finiranno per pesare sulle prossime strategie di politica economica. Proprio gli Stati Uniti alla vigilia delle riunioni del G7 e del Fondo Monetario, stanno cercando di rassicurare i principali partner sullo stato della loro economia, considerata il motore della crescita mondiale. E il ministro Tremonti che farà dopo aver preso due schiaffi in piena faccia prima dalla Bce e poi dal Fondo monetario?

Aie, prematuri tagli al petrolio

■ L'Agenzia internazionale dell'energia lascia invariate le stime sulla domanda mondiale di petrolio, che dovrebbe crescere di 1,1 milioni di barili al giorno quest'anno a 78 milioni di barili. «Una brusca variazione al ribasso della domanda di petrolio - scrive l'Aie nel rapporto mensile - negli indicatori di marzo suggerisce che l'economia mondiale rimarrà fiacca».

E il Concorde va in pensione

■ British Airways e Air France hanno annunciato ieri che le loro flotte di Concorde smetteranno di volare a partire dagli ultimi giorni di ottobre, mettendo così fine a 27 anni di voli supersonici. Le uniche due linee aeree che utilizzavano il Concorde hanno spiegato che la decisione di ritirare i velivoli è dovuta al peggioramento dei guadagni sulle rotte transatlantiche.

La Bce si allea con Bruxelles, ora è tempo di riforme strutturali

Secondo i banchieri centrali occorrerà procedere a riformare le pensioni, la sanità ma anche le finanze pub-

bliche. C'è la necessità di correggere gli squilibri demografici in fretta per evitare che ritardi nell'attu-

zione dei programmi determinino un maggiore onere per adeguamenti futuri e finiscano con il minare la

stabilità macroeconomica. Intanto il ministro del welfare, Roberto Maroni, ha convocato per il 17 aprile i

sindacati che avevano chiesto un incontro sulla delega relativa alle pensioni.

Il Vecchio Continente deve affrontare e sciogliere il nodo dell'invecchiamento della popolazione europea. Lo deve risolvere con riforme globali e di vasta portata e non con i programmi attuali che non sembrano essere sufficientemente ambiziosi per poter evitare significativi squilibri in futuro.

Nel bollettino di aprile, la Banca centrale europea (Bce) si allea con la Commissione europea sul tema delle riforme. Senza citare la strategia di Barcellona che, nel disegno della Commissione Prodi, dovrebbe fare dell'economia europea la più competitiva al mondo entro il 2010, la Bce individua però la nuova frontiera del risanamento finanziario dei Dodici nella riforma previdenziale e in quella della sanità. «Le riforme - si legge nel Bollettino di aprile - dovrebbero garantire la sostenibilità finanziaria sia dei sistemi pensionistici pubblici sia dei sistemi di assistenza sanitaria e di cure a lungo termine, limitando l'esposizione del settore pubblico, stimolando i finanziamenti privati e creando incentivi per un'efficiente erogazione dei servizi». Ma non è tutto. Secondo i banchieri centrali europei le riforme dovrebbero ridurre i livelli del debito pubblico e rafforzare la crescita e l'occupazione al fine di mi-

nimizzare l'incidenza demografica. Di qui l'avvertimento della Bce: «Un ritardo nell'attuazione delle riforme determinerà un maggiore onere per adeguamenti futuri e potrebbe minare la stabilità macroeconomica».

In particolare, secondo la Bce l'innalzamento dell'età pensionabile dovrà diventare un obiettivo primario nell'agenda delle riforme strutturali, definite improcrastinabili, ma Francoforte suggerisce anche il ricorso agli incentivi e alla combinazione del sistema previdenziale pubblico con quello privato. Nei prossimi anni i governi europei dovranno affrontare un impatto sempre maggiore sui conti pubblici della spesa previdenziale e sanitaria. L'emergenza demografica dovuta all'invecchiamento della popolazione e alla bassa natalità finirà con l'abbattersi sui conti pubblici.

Secondo il bollettino della Bce, proprio l'invecchiamento della popolazione produrrà un calo nel numero dei contribuenti rispetto a quello dei pensionati, e, nel contempo, aumenterà la spesa sanitaria. Di qui, l'urgenza di mettere mano a riforme di vasta portata che rivedano i sistemi pensionistici attuali e rafforzino le misure di finanziamento alternative. Anche perché la crescente inci-

Moody's: in Europa peggiora la qualità del credito nel 2003

Nel primo trimestre 2003 il deterioramento del credito in Europa occidentale è continuato a un ritmo simile a quello registrato nel 2002. Lo segnala Moody's Investors Service, secondo cui durante tale periodo si sono complessivamente verificati 52 casi di declassamento del rating. Sulla scia di quanto avvenuto nel 2002 con una media trimestrale di 53 declassamenti, ma i casi di innalzamento del rating sono scesi a quattro rispetto alla media di quattordici registrata l'anno scorso su base trimestrale. «È probabile che nel corso del 2003 i casi di declassamento continuino a superare ampiamente quelli di innalzamento del rating, prevedendosi soltanto una ripresa economica assai modesta per il secondo semestre dell'anno in corso». A dichiararlo è Kerry Fowle, assistant vice-president/economist operante presso la sede di Londra e coautore del rapporto. «Le prospettive per l'economia europea sono ancora offuscate dalle possibili conseguenze della persistente volatilità dei mercati finanziari, dalla debolezza dei mercati del

lavoro, nonché dalla perdita potenziale di competitività sul fronte delle esportazioni per effetto del rafforzamento dell'euro». Finché a far lievitare i profitti e a sostenere il recupero dei mercati finanziari non interverrà una ripresa economica tangibile, osserva la coautrice, è improbabile che si verifichi un calo sostanziale dello scarto percentuale esistente tra il numero di declassamenti e quello degli innalzamenti del rating.

Nello scorso trimestre il settore non finanziario dell'Europa occidentale ha fatto complessivamente registrare trentasei declassamenti, ossia oltre i 2/3 del numero totale di declassamenti per questa regione del continente europeo, mentre sono stati soltanto due i casi di innalzamento del rating annunciati nel medesimo lasso di tempo. In particolare, il settore delle imprese erogatrici di servizi pubblici è stato ancora oggetto di pressioni, dato che 1/3 di tutti i declassamenti del settore non finanziario verificatisi in quel trimestre ha interessato tale comparto. Tale situazione è riconducibile al continuo in-

debolimento dei livelli di protezione del debito. Al contrario, la percentuale di emittenti riconducibile al settore delle telecomunicazioni è calata dal 26% del 2002 all'11% odierno. Sebbene il merito di credito del settore finanziario dell'Europa occidentale sia stato compromesso dall'andamento deludente dei mercati azionari, dai timori circa la qualità degli attivi, nonché dal successivo calo della redditività, nel complesso gli emittenti appartenenti a questo settore hanno continuato a far registrare risultati migliori rispetto agli emittenti del settore non finanziario. A conclusione del rapporto si segnala che, sebbene il clima d'incertezza che circonda le previsioni di Moody's sia maggiore del solito, «sembra che le emissioni nel settore non finanziario siano ancora in carreggiata per conseguire un modesto incremento rispetto ai minimi osservati nel 2002, soprattutto per effetto dei potenziali utili da rifinanziamento e della relativa solidità della domanda di obbligazioni societarie in questa regione del continente europeo».

Dopo la violenta campagna di stampa antifrancese il magnate entra nel mercato Usa della tv satellitare

L'ultimo regalo di Bush a Murdoch si chiama DirecTv

Dopo 3 anni il magnate australiano Rupert Murdoch ce l'ha fatta. Ha finalmente realizzato il proprio sogno di penetrare sul mercato nord-americano della televisione satellitare. Ha acquisito il controllo della DirecTv, rilevando la società di televisione satellitare più grande degli Usa per 6,6 miliardi di dollari. Ultimo pezzo mancante di un impero, non solo di "carta", che si estende dall'Europa all'Australia passando per l'Asia.

L'accordo con General Motors è stato raggiunto nella notte tra mercoledì e giovedì e consentirà alla News Corp di acquisire il 19,9% di Hughes (che controlla DirecTv) per 3,8 miliardi di

dollari, mentre un altro 14,1% sarà rastrellato direttamente sul mercato. Nell'aria da diversi giorni, l'operazione consentirà a Gm di ricevere 3,1 miliardi di dollari in contanti e il resto in azioni privilegiate di News Corp.

Murdoch, il cui gruppo ha svolto un ruolo di primo piano nella campagna stampa pro Bush nel corso della guerra in Iraq scagliandosi contro chi ne ostacolava la marcia verso Bagdad, ha così coronato un sogno coltivato per mezzo secolo. L'integrazione di DirecTv dovrà avvenire al più tardi entro il primo trimestre di quest'anno, dopo aver ottenuto il via libera delle autorità di regolamentazione e degli azionisti Gm.

Subito dopo la transazione Murdoch trasferirà la DirecTv, che vanta circa 11 milioni di abbonati, al Fox Entertainment Group Inc, la holding americana della News Corp, che già controlla la Fox News, la catena cablata di informazioni in piena espansione negli Stati Uniti. L'obiettivo del magnate è quello di far assumere alla Fox un interesse di primo piano in Hughes con la speranza di farne il primo gruppo diversificato dei divertimenti a stelle e strisce. Nel contare su 15 anni di esperienza nella tv a pagamento, Murdoch ha assicurato che i benefici di questa integrazione di DirecTv nella rete Fox saranno immediatamente perce-

pibili dai telespettatori americani.

Già candidato all'acquisizione di Hughes nel 2001, Murdoch tuttavia si è dovuto scontrare con le decisioni della General Motors, che allora aveva preferito l'offerta di una fusione con la concorrente americana EchoStar, numero due del settore. Tuttavia, neanche a dirlo, è stata proprio l'amministrazione Bush ad opporsi a questo progetto di fusione da 18 miliardi di dollari. All'epoca l'amministrazione Bush aveva motivato l'opposizione al progetto con il timore di creare una situazione di monopolio dannosa ai consumatori nelle regioni degli Usa non cablate. Un'opposizione che ha indotto la Gm a

rivedere i suoi progetti nel dicembre dello scorso anno.

Oltre alla rete Fox, il gruppo di Murdoch è già presente negli Stati Uniti con il quotidiano *The New York Post*, che si è distinto in questi mesi per una violenta campagna di stampa antifrancese, e con altre attività di Fox Entertainment come gli "studios" cinematografici della Twentieth Century Fox. Ma non è tutto. Nell'assumere il controllo di Hughes, News Corp rivela anche una partecipazione dell'81% nell'operatore americano satellitare Pam AmSat ed entra nel capitale di Hughes Network Systems, primo fornitore di accesso rapido ad Internet via satellite. (*Ra. C.*)

Intesa, 100 mld di prestiti a Pmi

■ «Circa 100 miliardi di finanziamenti a 600 mila imprese. Nessun altro riesce a mettere sul tavolo una presenza simile: è un enorme impegno. Noi abbiamo ridotto in altri settori ma non in quello delle pmi». Per il gruppo Intesa, l'amministratore delegato Corrado Passera respinge con forza le critiche al sistema bancario sul fronte del credito alle piccole e medie imprese.

Gli ideali del cattolicesimo politico

QUANTI si richiamano agli ideali del cattolicesimo politico oggi debbono cercare, a mio parere, punti di convergenza possibili. Certo con l'introduzione del sistema maggioritario le vie dei cattolici si sono divise. Ma ciò non toglie che non bisogna ricercare le cose che uniscono. Quando si distinguono i cattolici dei due schieramenti in progressisti e moderati (i primi "impegnati", i secondi "clientelari") non si fa una operazione di verità poiché storicamente le distinzioni non sono mai state così nette. Ad esempio all'interno della vecchia Dc la sinistra cattolica non ha mai messo all'ordine del giorno la questione morale, e neanche il partito popolare ha costituito un baluardo identitario rispetto alle pratiche clientelari dei "clerico-moderati". Perché se parliamo di valori condivisi non vedo differenze tra cattolici progressisti e moderati. Se invece guardiamo alle strategie politiche generali le differenze certo ci sono. Tuttavia i cattolici di ogni appartenenza hanno oggi il dovere di riconoscere una dimensione etica alla politica e di porre la legalità a fondamento di qualsiasi strategia. Questo può scongiurare una omologazione all'individualismo che pervade sempre più la nostra società.

PIPP0 LA BARBA

L'incostituzionalità della legge Bossi

I LUCIDI interventi sulla devoluzione, ultimo quello del prof. Enzo Balboni, pubblicati da questo quotidiano confermano la valutazione ampiamente negativa sul disegno di legge governativo Bossi e più ubbidienti e sul consenso, pieno o meno, del condominio della libertà su un provvedimento, in ogni caso contraddittorio, raffazzonato, confusionario, che apre un contenzioso interno alla Costituzione, manifestano – come conferma il termine "attivano" una ignoranza non solo della lingua italiana, ma anche della funzione precettiva e non meramente programmatica delle norme costituzionali, attinenti all'organizzazione ed all'ordinamento degli organi costituzionali. A prescindere dai rilievi già avanzati su questo quotidiano, nascente dal contrasto con l'articolo 116 della Costituzione – III comma -, penso di poter correttamente sostenere come la devoluzione, altro non essendo che una delega, sempre come tale revocabile, mira a costruire un andamento meno ampio, se non addirittura in contrasto con l'articolo 5 della Costituzione, e che il ddl in questione rompe il pluralismo istituzionale paritario tra stato, regioni, province, comuni e città metropolitane che rappresenta l'ossatura qualificante dell'ordinamento previsto in Costituzione. La novella del titolo V, dissolvendo, con la nuova disciplina dell'articolo 114. Il comma, la dicotomia tra i precedenti articoli 115 ("le Regioni sono enti autonomi con propri poteri e funzioni" secondo i principi fissati dalla Costituzione") e 128 ("Province e Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica"), ha confermato, attuando il principio fondamentale, la pari dignità costituzionale dell'intero pacchetto autonomistico, non

modificabile in alcun modo per conservare l'unità dell'ordinamento. L'eventuale approvazione del ddl dovrebbe, pertanto, essere bloccata per la palese sua incostituzionalità dal veto dei presidenti delle Assemblee legislative. Ma Italia non può essere ridotta alla palestra degli analfabeti!

ANTONINO MURMURA (VIBO VALENTIA)

Psicanalisi della guerra

LA GUERRA, da un punto di vista psi-

Anche per i pacifisti è ormai tempo di politica

Cara Europa, sabato sarò a Roma per la manifestazione della pace e, se gli orari me lo consentiranno, farò un salto in redazione, lieta di potervi conoscere. Spero che a vostra volta riuscirete a trovare qualche minuto, per spiegare a una pacifista avvilita se basta ribadire il no alla guerra, a qualsiasi guerra, per conservare vigore al movimento per la pace, visto che, alla fine, vince il prepotente. Nei giorni scorsi, personaggi molto importanti, non ricordo chi,

hanno detto più o meno che il mondo è tornato bipolare, nel senso che ci sono due grandi potenze: gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale. Ma nello scontro che c'è stato in queste settimane fra le due superpotenze, gli Stati Uniti hanno vinto e l'opinione pubblica ha perso. Potrebbe cambiare qualcosa, e che cosa, se noi, opinione pubblica, continueremo a mobilitarci?

ANNA ROSSELLI, SIENA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Gentile signora, non so cosa potrebbe cambiare nel rapporto tra Stati Uniti e opinione pubblica: o, meglio, tra Impero americano e quella parte dell'opinione pubblica che gli si oppone in nome della pace. So però che, per aver successo, quell'opinione pubblica deve cominciare a chiarirsi alcune idee. La prima è che la guerra "senza se e senza ma" è una pura astrazione, non esiste nemmeno nella Carta delle Nazioni Unite (ce lo ha ricordava qualche giorno fa Giuliano Amato, richiamando l'articolo 39 di quella Carta che prevede il ricorso legittimo alla forza anche contro semplici "minacce" alla pace, e l'articolo 50 che prevede "misure preventive" contro quelle minacce). La seconda idea da chiarirsi è questa: nell'opporsi alla "guerra americana", alla guerra dichiarata senza l'Onu, moltissimi di noi non hanno inteso opporsi all'America, ma solo al suo governo. Per esser chiari fino in fondo: il governo Bush e i suoi sostenitori non ci piacciono, ma l'America e i suoi valori democratici e liberali sì, ci piacciono, fanno parte integrante del nostro mondo geopolitico, che riteniamo il migliore possibile (nel senso di meno peggio di tutti gli altri, secondo la definizione autoironica che Churchill dava della democrazia). Solo partendo da queste due idee chiare e distinte il movimento pacifista potrà riproporre il suo ruolo da una posizione di concretezza.

Ho visto che, dopo la vittoria fortunatamente rapida dell'America, la manifestazione del 12 aprile non potrà più crogiolarsi contro la guerra "senza se e senza ma" e lancerà tre nuove parole d'ordine: si al ruolo dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq, no al protettorato americano, no alla guerra preventiva permanente. Tutte e tre le parole d'ordine mi convincono, ma siamo all'anticamera del problema. Dire no alla guerra preventiva, in concreto e non a parole, significa sviluppare (attraverso l'Onu e gli Stati membri) la lotta al terrorismo, in modo da colpire il male prima che diventi terrorismo di Stato e colpisca dove e quando vuole. Il movimento pacifista cominci quindi col dispiegare nuovi striscioni "No al terrorismo"; e non tolleri nelle sue file chi si macchia da terrorista, sia pure palestinese. In secondo luogo, dire no al protettorato americano in Iraq e sì al ruolo dell'Onu significa recuperare anche posizioni come quella di Blair che, dopo aver dato sostegno all'America contro il terrorismo, e sia pure in una guerra illegittima perché non dichiarata e non combattuta dall'Onu, ritiene indispensabile che l'Onu riprenda il suo ruolo di garante della legalità e sia protagonista della ricostruzione.

In parole povere, gentile signora, il movimento pacifista deve trasformarsi da stato d'animo in movimento politico, abbandonando gli estremismi verbali dei "senza se e senza ma" e cercandosi - fra gli Stati, i governi e i partiti - gli alleati da appoggiare. Alleati perché se ne condividono le posizioni. Il peso dell'opinione pubblica conta se si riversa su soggetti politici affini, da contrapporre ai soggetti politici che la pensano diversamente. Insomma, contro l'Impero non si combatte in nome del vuoto «terzomondismo», ma in nome della democrazia euro-americana, che dell'Impero rischia di essere vittima; così come contro la destra guerrafondaia in Italia non si combatte in nome dell'estremismo ma in nome del riformismo. Non è un discorso da piazza san Giovanni, lo so. Ma dobbiamo convincerci che dopo la gratificazione del comizio serve la fatica costruttiva della politica.

cologico, sarebbe la concreta realizzazione di un terribile incubo vissuto però allo stato di veglia, con una colossale differenza che: quando ci si sveglia da un incubo durante lo stato di sonno, ci si rende conto che tutto ciò che di drammatico e terrifico è successo, era pura fantasia, e che nella realtà nulla è successo. Viceversa quando ci si sveglia da un incubo fatto durante la veglia, ci si rende conto che tutto ciò che si è agiti è pura realtà. Mentre nell'incubo notturno il risveglio ci libera

dall'angoscia e dalla paura, nell'incubo fatto da sveglio, il risveglio è pieno di angoscia e paura. Ma l'uomo, per difendersi da questo angosciante risveglio, può continuare a fare altri incubi, può continuare ad agire in uno stato di sonnambulismo. Così come esiste un sonno paradossale o sonno Rem, che sarebbe lo stato di sonno profondo in cui il soggetto sogna (il fenomeno di sonnambulismo avviene proprio in questo stadio), esiste anche una veglia paradossale. Si definisce sonno pa-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

radossale quel particolare momento in cui mentre stiamo nel pieno del nostro sonno, e quindi sogniamo, fisiologicamente è come se fossimo svegli. Si definisce invece veglia paradossale quel particolare momento in cui mentre stiamo nel pieno della nostra veglia, noi possiamo anche vivere uno stato di sonno (agire in stato di sonnambulismo). Si definiscono stati paradossali perché, mentre noi stiamo nel massimo del sonno è come se fossimo svegli, altrettanto mentre noi stiamo nella massima veglia, è come se dormissimo. E' necessario in questo delicatissimo momento della nostra storia in cui è entrato in crisi il più grande di tutti i valori umani, il valore della sopravvivenza, che l'umanità intera prenda coscienza di questi due stati della mente umana, per attivare una super vigilanza che lo salvaguardi dallo stato di sonno-incubo vissuto nello stato di veglia. Gli incubi, la guerra, le realtà terrifiche, personali o collettive che siano, vanno relegati nello stato di sonno, nella privatezza dell'intimità della notte, e non perché a volte, solo non si riesce a dormire per i terribili incubi, "spostiamo" inconsciamente i nostri incubi nella realtà. Questo stato della mente in cui i nostri incubi vengono inconsciamente spostati sulla realtà (guerra) si chiama psicosi. La psicosi non è nient'altro che l'invasione nella realtà esterna, dei nostri contenuti inconsci, dove si troverebbero gli aspetti più abominevoli. Ma questi vanno elaborati e trasformati in pensieri creativi, in pensieri di vita e non agiti nella realtà.

FRANCESCO RONCA (ROMA)

I cattolici devono difendere i loro valori

DA ASSIDUO lettore di Europa, mi rallegrò dell'iniziativa editoriale. Come modesto – e forse indegno – cattolico, considerando che i cattolici sono ampiamente rappresentati nella Margherita, mi permetto raccomandare un comportamento critico meno virulento laddove sono in gioco valori cattolici. I cattolici della Margherita spiccano per un'opposizione talora fuori misura anche contro prese di posizione a favore del cattolicesimo se assunte da parte degli avversari politici cattolici. Ricordo ancora con amarezza il fulmineo attacco di Monticone contro l'ipotesi della Moratti per il crocifisso nei luoghi pubblici, a cominciare dalle scuole. Non minore perplessità ha suscitato l'iniziativa dei cattolici quali primi firmatari di un appello addirittura a Ciampi contro l'idea di fare qualcosa per la revisione dei testi di storia scolastici. E' vero che è inaccettabile che questa questione sia materia d'ingerenza politica, ma dai cattolici della Margherita ci si poteva attendere una linea critica più equilibrata ed obiettiva.

ROCCO ZAGARIA

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendano solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Tutta l'economia della Ue

■ Sul sito dell'Unione europea, l'accesso completo alle previsioni di crescita pubblicate dalla Commissione, sia per i 15 paesi membri che per i 10 inclusi nell'allargamento. In un terzo documento le linee guida per il 2003.

europa.eu.int/geninfo/whatsnew.htm

Gli 80 anni di Time

■ 1023-2003. Il popolare newsmagazine statunitense ha compiuto quest'anno ottant'anni e si autocelebra con uno speciale sul suo internet. Avvenimenti, documenti, fotografie, copertine e argomenti di ottanta anni di storia del mondo.

www.time.com/time/80days/

Sars: Cina sotto accusa

■ L'Organizzazione mondiale della sanità accusa la Cina di non rivelare la reale estensione nel paese dell'epidemia di polmonite atipica. L'appello della Who arriva dopo un'ispezione compiuta nella regione dove il virus ha colpito per la prima volta.

www.who.int/csr/don/2003_08_04/en/

L'Fmi lancia l'allarme

■ Il Fondo monetario internazionale ha pubblicato le sue previsioni per la crescita economica nel 2003. L'Fmi ha ritoccato al ribasso le precedenti previsioni. Danno collaterale della guerra, ma anche debolezza generale dell'economia mondiale.

www.imf.org

La cruda natura coloniale di una guerra fraudolenta

Tutt'altro che trionfali i toni del commento di Saumas Milne, pubblicato sul **Guardian**. «Per le strade di Bagdad ieri è stato un'altra volta Kabul, novembre 2001. L'entusiasmo per la guerra al terrorismo raggiunse toni trionfali dopo la caduta del regime dei taliban. Chi aveva criticato quella guerra era confuso dalla musica che si tornava a suonare, dalle donne che gettavano via il burqa. In parlamento, Jack Straw si prendeva gioco del primo ministro che aveva predetto combattimenti per altri sei mesi. Diciassette mesi dopo quella confidenza sembra tristemente ironica. Per molti afgani la "liberazione" ha significato il ritorno dei signori della guerra rivali, dura repressione, assenza di regole, spietate torture e trattamenti riservati alle donne in perfetto stile taliban».

A Bassora e Bagdad, forse, le folle festanti sono state un po' meno trionfali del previsto, «ma sarebbe straordinario se nessun iracheno provasse una certa euforia per la caduta di un governo brutale, la

fine di anni di micidiali sanzioni e di uno spietato bombardamento da parte della più potente macchina militare del mondo». «Sarebbe quindi un errore – continua Milne – pensare che l'entusiasmo visto per le strade di Bagdad sia da attribuire a un'occupazione militare imposta dallo straniero».

Secondo Milne infatti non si tratta di una liberazione. Il «pretesto preventivo» della guerra, la distruzione delle armi di distruzione di massa, se si esclude qualche ultima possibilità di trovarle e distruggerle, a Tikrit o a Mosul, «si è dimostrato una frode»: «Mentre i marines avvolgono i simboli caduti del regime di Saddam Hussein con le bandiere a stelle e strisce e gridano "Baghdad è nostra", non è più possibile nascondere la crudele natura coloniale di questa impresa». Milne non risparmia aspre critiche al governo britannico: «Il prezzo che gli iracheni hanno pagato con il loro sangue diventa sempre più chiaro mentre Tony Blair e i suoi ministri si perdono in minuziosi calcoli morali per giu-

stificare l'aggressione dichiarando che se non si fosse rovesciato il regime molti altri innocenti sarebbero comunque morti».

Preoccupanti infine le ripercussioni di questo conflitto sul resto del mondo: «L'ampio impatto globale di questa guerra si può sintetizzare nelle affermazioni rilasciate in settimana dal ministro degli esteri nordcoreano che, con un'inoppugnabile logica, dice che la guerra in Iraq dimostra come permettere il disarmo attraverso le ispezioni non aiuta a evitare il conflitto, ma anzi può esserne la causa. La conclusione è che solo un tremendo deterrente militare può prevenire un attacco da parte degli Stati Uniti contro un paese che a loro non piace». E ora che «i falchi hanno cominciato a girare su Siria e Iran», Milne auspica un'ampia mobilitazione internazionale contro il nuovo imperialismo messianico: «Il rischio è che noi tutti finiremo per pagare il prezzo dell'irresponsabile arroganza di Stati Uniti e Gran Bretagna».

EUROPA Nel Pantheon dei dittatori caduti

La stampa europea accoglie con generale sollievo la notizia della caduta di Bagdad, ma al di là dei titoli e delle immagini generalmente omogenei si scorgono atteggiamenti differenti.

È evidente che la prima distinzione che si riscontra è quella tra la stampa britannica e quella del resto d'Europa. Il tono trionfalistico degli inglesi, decisamente più in linea con i quotidiani americani, è già evidente nei titoli di apertura.

Il **Guardian** scrive: «La caduta di Saddam – la fine di 30 anni di brutale dittatura» e il **Financial Times**, sotto al titolo principale «Saddam cade nella polvere sotto gli occhi del mondo», commenta «Saddam si aggringe a Hitler, Stalin e Ceausescu nel pantheon dei dittatori caduti».

Secondo il **Times**, «se in questo mondo ci fosse veramente giustizia, a George Bush e Tony Blair verrebbe assegnato il premio Nobel per la pace, perché hanno sconfitto un regime che ha causato la morte del più alto numero di musulmani nella storia». Nelle prime pagine britanniche difficilmente si fa riferimento al mistero sulla sorte di Saddam e si preferisce dare spazio a epiche cronologie della lunga marcia verso Bagdad. L'immagine della statua di Saddam che viene abbattuta – che appare sulla prima pagina di quasi tutti i giornali europei – ha sedotto la stampa per la sua chiara valenza simbolica. L'**Independent** considera quel momento come il più rappresentativo di tutta la guerra: «Il piedistallo di pietra che reggeva la statua sembrava molto solido, ma poi è bastato poco a intaccarlo e a scoprire una fragile base di mattoni piena di crepe. Il regime è caduto in fretta perché non aveva basi solide, proprio come hanno sempre sostenuto gli americani».

In tono apertamente polemico, **Le Monde** non solo evita di pubblicare la foto, ma sceglie di mettere in prima pagina una vignetta che critica la stampa internazionale che, attenta solo alla guerra ha dedicato scar-

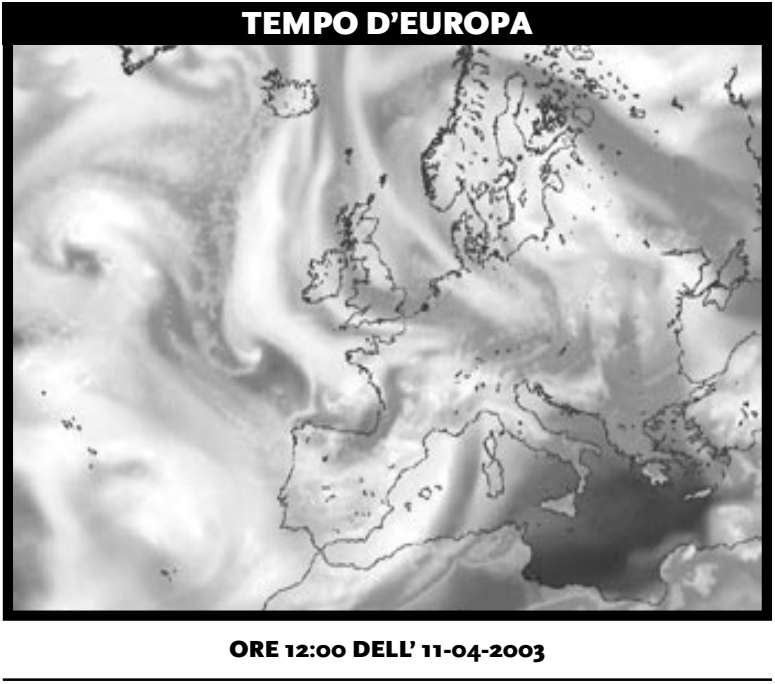
sa attenzione ad altre questioni, come quella dei tanti palestinesi uccisi nelle ultime settimane. Inoltre, il quotidiano francese non gioisce della presa di Bagdad e continua a criticare gli Stati Uniti: «Hanno scelto la tattica della violenza. Una pioggia di fuoco, bombardamenti aerei e carri armati nel bel mezzo della città. Ha prevalso la cultura militare e ora le vittime civili si contano a centinaia. L'esercito britannico, invece, dà l'esempio opposto, scegliendo la pazienza e l'attesa per evitare comportamenti rischiosi, che possano creare problemi in futuro».

Come **Le Monde**, anche **Le Figaro** e il tedesco **Die Welt**, accanto all'annuncio della presa di Bagdad, riportano in prima pagina l'aggravamento della crisi umanitaria, che invece è una questione praticamente assente dai titoli d'apertura dei principali quotidiani britannici.

Nemmeno la stampa spagnola si abbandona a troppe esultanze. Secondo **El Mundo** «ora l'esercito vittorioso ha il dovere morale di trovare le armi di distruzione di massa, di cui era così certo che disponesse l'Iraq, e deve mostrarle al mondo intero. Ma la scoperta di qualunque arma proibita deve essere convalidata da esperti dell'Onu, per non lasciare dubbi sulla veridicità delle prove».

El País, sottolineando in prima pagina l'incertezza sulla sorte del raïs, ritiene che «con la scelta di abbandonare la strada della diplomazia, gli Stati Uniti ci hanno allontanato da un sistema internazionale che ubbidisce alla legge e hanno fatto prevalere la legge del più forte».

Inoltre, «ci troviamo di fronte a uno scenario mondiale inedito. Mai come ora il mondo è regolato da una megapotenza globale. Né la Roma imperiale, né la Spagna degli Asburgo, né la Francia di Luigi XIV o la Gran Bretagna vittoriana furono così più forti di tutto il resto del mondo. E la sensazione di essere tanto potenti, potrebbe essere molto pericolosa per gli americani».



STAMPA ECONOMICA

Gli effetti collaterali del conflitto nel Golfo

Una volta prevedere l'impatto economico di una guerra era abbastanza facile. «Nella vecchia economia industriale – spiega il settimanale statunitense **Business Week** – il picco delle spese militari avrebbe favorito la crescita, perché le industrie avrebbero aumentato il ritmo della produzione per costruire più carri armati e aeroplani. E con la stessa ineluttabilità con cui alla primavera segue l'estate, l'economia avrebbe toccato il tetto massimo della sua capacità di produzione e l'inflazione sarebbe crollata». La guerra all'Iraq avrà conseguenze simili sull'economia americana? A breve termine probabilmente sì, «ma le prospettive economiche a lungo termine di questa guerra non sono così rosee». Prima di tutto, la spesa militare sottrae manodopera e soldi al settore privato, che potrebbe usarli in modo più produttivo. Inoltre, le tensioni diplomatiche che gli Stati Uniti hanno avuto con molti paesi «rendono improbabile l'adozione di iniziative che favoriscano il mercato». Le leggi più severe in materia d'immigrazione rischiano poi di sottrarre all'economia americana una risorsa preziosa.

I mezzi di informazione cinesi, scrive il settimanale di Hong Kong **Far Eastern Economic Review**, hanno taciuto volutamente sulla sindrome respiratoria acuta (Sars), la grave infezione polmonare che dalla Cina continentale si è diffusa nelle scorse settimane nel sudest asiatico e in altri paesi. La stampa locale non ha detto niente fino a quando le autorità cinesi non hanno dovuto ammettere l'esi-

stenza del problema. «I motivi della linea dettata dalla propaganda di regime vanno ricercati innanzitutto nella paura di scatenare il panico tra l'opinione pubblica e nella volontà di nascondere le responsabilità della sanità cinese». I mass media hanno dato notizia dei primi casi di Sars nella provincia di Guangdong – una delle più colpite – solo sporadicamente e senza troppa enfasi. Mentre gli articoli sulla diffusione della malattia in altri paesi hanno parlato della Sars come di un problema senza alcun legame con la Cina. Solo la presenza a Pechino degli esperti inviati dall'Organizzazione mondiale della sanità ha spinto le autorità a fornire informazioni corrette.

Le Nazioni Unite hanno corretto al ribasso le previsioni sulla popolazione mondiale nel 2050: 8,9 miliardi contro i 9,8 previsti in precedenza, riporta il mensile francese **Alternatives économiques**. Oggi gli abitanti della terra sono 6,3 miliardi. La revisione delle stime è stata necessaria dopo aver preso in considerazione l'aumento della diffusione dell'aids nei paesi poveri e la riduzione del tasso di fecondità. Si prevede che, per la prima volta, nei paesi in via di sviluppo la media sarà di meno di 2,1 figli per donna, il numero che garantisce un perfetto ricambio delle generazioni. Tra mezzo secolo la metà della popolazione mondiale vivrà in sette paesi: India, Cina, Pakistan, Indonesia, Bangladesh, Nigeria e Sta-

ti Uniti. L'India supererà la Cina come paese più popoloso della terra con oltre un miliardo e mezzo di abitanti. La crescita della popolazione indiana in una settimana sarà superiore a quella europea in un anno. La popolazione mondiale sarà più anziana di quella attuale: la speranza di vita passerà da 76 a 82 anni nei paesi del nord del mondo e da 63 a 73 nel sud. L'età media sarà di 37 anni contro i 26 attuali.

È previsto anche un aumento del fenomeno delle migrazioni da sud a nord, e questo permetterà ai paesi ricchi di limitare il temuto invecchiamento della popolazione.

Per celebrare i suoi dieci anni di vita il mensile statunitense **Wired** torna al 1993 per descrivere qual era il contesto sociale ed economico in cui è nato. Le aspettative non erano certo delle migliori: la guerra del Golfo e la recessione

economica pesavano ancora sulla società e il tasso di disoccupazione raggiungeva i picchi dei primi anni ottanta. Il comunismo era crollato e, mentre l'Europa si domandava cosa fare negli Stati Uniti non c'era più nulla per cui combattere. Al piccolo gruppo di editori e designer la tecnologia sembrava la vera promessa del futuro. Ma in quel periodo Apple, Compaq e Ibm se la passavano male, «l'autostrada informatica» esisteva di nome, ma non di fatto. Eppure nei soli dodici mesi seguenti si abbonarono più di centomila lettori.



Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it